

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Tracce lungo le vie migratorie

Per ricostruire una plausibile storia dell'uomo in base ai rinvenimenti fossili e ai resti archeologici che testimoniano del loro passaggio in terre anche migliaia di chilometri distanti dal loro luogo originario, dopo aver dedicato alle primordiali vie migratorie uno studio riportato nel Cap. V del saggio "L'orizzonte culturale del megalitismo", Besa 2008, ho scritto su questa rivista, da gennaio-febbraio 2011 a novembre-dicembre 2012 e da luglio-agosto 2017 a maggio-giugno 2020 una serie di articoli che trattavano in particolare delle "Antiche confluenze viarie in Puglia", delle "Antiche correlazioni culturali in Puglia" e delle "Tracce dei Templari nel Salento". All'epoca dei Templari, 1129-1314 d.C., erano già note le carte geografiche redatte da Erodoto nel V secolo a.C., indicanti le rotte per solcare il mare Mediterraneo, alle quali nel 1311 si aggiunse la carta nautica firmata da Pietro Vesconte, che ampliava la conoscenza delle rotte di navigazione verso est.

In più avevo rilevato una correlazione tra la "croce templare" e la forma delle mappe navali degli abitanti delle Isole Marshall nell'Oceano Pacifico (coordinate 9°00'NORD – 168°00' EST), di fronte alla costa ovest del continente americano. Pur potendo immaginare che la serie di piccole isole che separano l'arcipelago delle Marshall dalla costa del Perù avesse potuto rappresentare per i Templari un ponte di collegamento con la costa occidentale dell'America del Sud, non avevo all'epoca azzardato l'ipotesi che avessero potuto approdare nel continente americano provenendo dall'Oceano Pacifico.

L'idea prevalente tra gli studiosi era, infatti, che i monaci-soldati Templari, avessero già scoperto la costa atlantica di quelle terre inesplorate.

Ipotesi sui Templari approdati nell'America precolombiana

È noto che la fine dei Templari avvenne nel 1314, a seguito di persecuzioni capillari che coinvolsero anche la Puglia, dove essi si erano insediati da molto tempo, contribuendo con le loro conoscenze al progresso culturale ed economico di questa terra. Il processo di alcuni Templari si svolse a Brindisi in contumacia, in quanto molti di essi erano già nelle

prigioni italiane e francesi e altri probabilmente erano stati favorevolmente accolti e protetti in luoghi che ora non ci sono noti.

Si è ipotizzato che navi cariche di tesori avessero preso il largo lungo la rotta atlantica, già percorsa dai Vichinghi che dalla Groenlandia avevano raggiunto Terranova sulla costa orientale dell'America del Nord, da cui derivava la convinzione di alcuni ricercatori che il continente americano fosse stato scoperto, molto prima dell'approdo ufficiale di Cristoforo Colombo.

Certamente tutti i potenziali scopritori Fenici, Vichinghi o Templari avrebbero trovato una "nuova terra" già abitata da millenni dai cosiddetti "nativi americani", che avevano sviluppato mutazioni genetiche adeguate a renderli adattivi alle varie latitudini dell'esteso continente.

Si sa che nel 1492 gli autoctoni del nuovo continente accolsero Colombo con rispetto e riverenza, quasi fosse stata una figura attesa da lungo tempo. Il riferimento prevalente che si fa oggi è quello di aver associato Colombo alla loro principale divinità Quetzalcóatl, originario della mitica Atlantide, la terra scomparsa per un immane cataclisma nell'Oceano Atlantico, novemila anni prima del tempo di Platone (Atene, 428/427 a.C. – Atene, 348/347 a.C.), il filosofo greco che ne riportò nel Timeo la notizia da lui appresa in Egitto. Per questo si ipotizza che l'accoglienza fatta a probabili esploratori del continente americano precolombiano -siano stati essi Fenici, Vichinghi o Templari- sarebbe stata sempre amichevole e festosa come quella riservata a Cristoforo Colombo. Le caratteristiche fisiche di quegli stranieri, soprattutto se provenienti dal continente nord-europeo, dissimili da quelle degli abitanti delle aree tropicali della Mesoamerica, avrebbero comunque indotto i nativi ad onorarli e a venerarli come presenze divine, secondo i dettami delle religioni animistiche proprie di chi vive un rapporto simbiotico con la terra e con gli esseri di natura che la abitano.

L'ipotesi che i Templari si fossero poi inoltrati dalla costa occidentale all'interno del continente, fino a giungere nella terra del Sud dove oggi vi è l'Argentina per approvvigionarsi di argento, era stata già ampiamente esposta nei libri del Capitano

Enrico Calzolari, l'ultimo dei quali scritto insieme al Prof. Emilio Giuseppe Spedicato, dal titolo "Francesco e i Templari – Da Luni all'America, le traiettorie di un viaggio proibito" -, edito da WriteUp Site, Roma, nel gennaio 2020.

Nel N. 107 di Anxa di settembre-ottobre 2020 (www.anxa.it) divulgato poi anche attraverso il blog <http://synergeticart.wordpress.com>, nell'articolo dal titolo "Concordanze possibili tra gli ultimi due libri di Enrico Calzolari", avevo scritto:

"Se si risale, infine, alle motivazioni profonde della ricerca da parte dei Templari delle miniere d'argento, così da farli spingere verso il sud-America fino alla terra chiamata oggi Argentina ...molte concordanze prendono corpo e assumono senso".

Proseguivo poi correlando l'impresa con le motivazioni derivate dalla conoscenza da parte dei Templari della segreta "operazione ponderale", che aveva avuto inizio con la diffusione dei megaliti nel mondo.

Facendo riferimento alle vicende che avevano interessato i difficili rapporti tra gli europei nella terra scoperta da Cristoforo Colombo e i nativi americani in relazione alla trattativa per la liberazione di Montezuma in cambio di una camera piena di oro, scrivevo anche:

"Se si pensa ancora alle camere riempite di oro, il minerale che gli indigeni non consideravano prezioso alla medesima stregua di coloro che se ne impossessarono dopo l'approdo di Colombo, ma che ritenevano essere invece indispensabile per gli equilibri territoriali, per merito delle proprietà di buona conducibilità, opposta a quella della mica, così da essere giustificata oggi la loro presenza nelle misteriose città delle civiltà precolombiane, il quadro ..."

Facendo leva, poi, sulla mia ricerca svolta per il Convegno di Lerici, indetto nel luglio del 2017 dal Capitano Calzolari per risalire alle tracce lasciate dai Templari in Lunigiana e in Puglia, proseguivo dicendo:

"Di tale sacra e inusitata "scienza" potevano essere stati edotti anche alcuni Templari illuminati, che perseguivano intenti pacifici, con prove basate su l'osservazione astronomica e, quindi fondate sulla volontà divina, per risolvere la controversia tra Oriente e Occidente relativa a Gerusalemme e alla Terrasanta".

Sulle "doti sciamaniche" di San Francesco, ossia le facoltà meta empiriche che gli permettevano di comprendere il linguaggio della natura, quello che era ritenuto essere dettato dagli spiriti superiori direttamente al cuore e alla mente degli uomini, così riflettevo nello stesso articolo:

... "le facoltà sciamaniche di Francesco si collocano

su un piano di comprensione che va al di là delle sue capacità di semplice interlocutore con i nativi, semplicemente utile a favorire il viaggio ai Templari. Il suo sciamanesimo concorda invece con le facoltà meta empiriche dell'essere umano, capace di attingere ad una conoscenza ritenuta "scienza sacra", che il Padre della Chiesa Agostino definiva "filosofia perenne" e "scienza increata" e senza tempo, che permette di penetrare nei misteri del tempo e della storia e risalire all'archè di ogni cosa, per comprenderne meglio il senso.

*"Se applichiamo l'interpretazione data da Platone millenni prima, Francesco possedeva la rara prerogativa dell'essere che poteva guardare il mondo con gli occhi di colui che aveva potuto contemplare Dio prima di nascere, una condizione innata, a cui l'antico filosofo dava il nome di **reminiscenza**, che ricompare in esseri eccezionali, poiché la maggioranza degli uomini soffre di amnesia collettiva su quell'ancestrale evento".*

Oggi, invece, perdute tali facoltà innate, si fa riferimento ad una nuova scienza denominata "**Paleoastronomia**", per la fase paleo storica, e "**Archeoastronomia**" per la fase storica, tramite la quale è possibile riconoscere che una cultura, formata sulla base delle osservazioni astronomiche, poteva essere attenta alla regolarità o all'irregolarità delle dinamiche celesti. Figure di sacerdoti-astronomi potevano calcolare la durata dei cicli brevi degli astri e, monitorando il loro percorso per millenni, anche di quelli lunghi, così da poter correlare la loro regolarità con i momenti di ordine e di benessere dell'umanità sulla terra e attribuire, invece, alla loro irregolarità, improvvisa o lenta, i momenti di caos globale.

I due autori del libro condividevano l'interesse per le dinamiche celesti. Il Prof. Spedicato aveva infatti elaborato, insieme a Velikovsky e ad Ackerman, il "Paradigma VAS, riguardante le dinamiche del Sistema solare e il Cap. Calzolari (scomparso nel 2020) era partecipe di spicco nell'attività della "Società Italiana di Archeoastronomia (S.I.A.), sorta nel 2001 presso l'Osservatorio Brera a Milano per volere del Prof. Proverbio, astronomo dell'Osservatorio di Cagliari, già partecipe, con il Prof. Romano, alla campagna di misurazione degli orientamenti astronomici dei megaliti in Italia, compresa la Puglia, ricca di quelle antiche vestigia megalitiche.

Una rilevazione importante

Nel novembre 2022, lo studioso di Templari Osvaldo Carigi ha sottoposto al Prof. Spedicato e a me, alcuni quesiti in relazione alla scoperta dell'esistenza di un simbolo tracciato sul braccio destro del monolite Ponce, facente parte del complesso megalitico

EVOLUZIONE DEL DIAGRAMMA "TEMPLUM"
INDICANTE L'EXCURSUS DEL SOLE ALL'ORIZZONTE COMPRESO TRA I DUE PUNTI SOLSTIZIALI:
DA LOSANGA A PAGODA, DA BARCA A TRIANGOLO "TTRACTIS"...
A TRIANGOLO CROCIATO DEI TEMPLARI E
SUA DIFFUSIONE NEL MONDO

Isole Marshall **Costa occidentale del sud-America** **Ideogrammi indicanti l'exkurs del Sole all'orizzonte compreso tra i due punti solstiziali**

Bolivia- Cultura Tiwanaku - Tiahuanaco: Puerta del Sol **Monolito antropomorfo "Ponce"** **Incisione su monolito "Ponce"** **Diagramma solare "Templum" (Marisa Grande)**

Foto tratte da Wikipedia e disegni eseguiti da Marisa Grande - synergeticart.wordpress.com

Kalasasaya, nei pressi del Lago Titicaca, in Bolivia. Il simbolo è inciso profondamente al di sopra delle fitte decorazioni che ricoprono il braccio della statua monolitica, così da far pensare che si tratta di un'azione successiva alla sua costruzione e indurre, quindi, a cercare di risalire agli autori di un intervento arbitrario e per certi versi deturpante. Per aver già curato nei primi anni del 2000 la Rubrica "Simboli" di Hera, la prima rivista italiana di Archeoastronomia, per essere stata socia sin dal 2001 della Società Italiana di Archeoastronomia, la citata S.I.A sorta in quell'anno presso l'osservatorio astronomico di Brera a Milano, non potevo non impiegare la **chiave archeoastronomica** per cercare di comprendere il significato del simbolo inciso sul megalite antropomorfo di Kalasasaya. Ho potuto così dedurre che si tratta di un "diagramma che riproduce sinteticamente l'exkursus apparente del Sole all'orizzonte".

Analogie iconografiche e iconologiche

La lettura del simbolo ha una valenza universale, poiché si può rappresentare in varie forme, aventi però tutte il medesimo significato, così da poter

assumere il carattere di **ideogramma**, divenendo una forma di pre-scrittura di una **lingua madre** comune delle genti situate in tutte le latitudini dove si potevano osservare all'orizzonte i punti di levata e di tramonto del Sole, i punti estremi dei solstizi e quelli intermedi degli equinozi. Rappresentato con immagini similari sin dal Paleolitico, il medesimo simbolo, denominato "**templum**", fu anche impiegato dai Templari, come attesta la pittura nella torretta-osservatorio della dimora templare di Lecce, oggi nota come "Museo Faggiano".

L'ideogramma "**templum**" ha origini remote, essendo derivato dalla primordiale "losanga solare", di cui abbiamo memoria nella serie di incisioni del manufatto di Bomblos, nel Sud-Africa, risalente a 77mila anni da oggi. Si trova poi, in qualità di determinativo magico, tra le pitture realistiche delle grotte del Paleolitico superiore, dove è anche rappresentato in forma di "barca" e di "pagoda". Ancora in epoca storica gli egizi adottavano il simbolo della "barca solare", che rimandava all'idea di una "navigazione apparente del Sole sull'orizzonte", mentre nelle epoche successive ci si limitò a rappresentare il "triangolo solare", posto al

di sopra dell'orizzonte per indicare solo l'apparente percorso diurno del Sole.

Per monitorare la regolarità di tali cicli naturali si era praticata per lunghi periodi di tempo l'osservazione astronomica in complessi monumentali aventi la valenza di sacralità. Orientati verso il Sole all'orizzonte si trovano ancora sparsi nel mondo i monumenti astronomici megalitici, di cui fa parte anche il tempio boliviano Kalasasaya.

La loro funzione era molteplice, dovendo servire a:

- a) monitorare il regolare apparente slittamento annuale e millenario del Sole lungo i settori occupati all'orizzonte dalle costellazioni zodiacali, utili al calcolo delle ere precessionali;

- b) svolgere i riti legati al culto dell'orizzonte e in particolare al culto solare;

- c) equilibrare il campo magnetico della Terra tramite l'operazione ponderale megalitica, avviata per compensare l'azione gravitazionale a cui era soggetto l'asse terrestre all'interno del sistema solare, sapendo che il superamento della massima inclinazione consentita avrebbe apportato il caos sulla Terra, così come era avvenuto nei millenni XI e V a.C.

Una possibile prova archeologica

A partire dall'area sud-orientale del Lago Titicaca, in un territorio esteso tra Bolivia, Perù e Cile, vivevano gli esponenti dell'antica civiltà pre-incaica "Tiwinaco" (anche **Tiahuanaco**) parlanti l'antica lingua Aymara. Tale civiltà era contemporanea a quella Wauri (anche Hauri), avente similitudini culturali.

Per sopravvenute controversie tra entrambe le culture a causa della rivendicazione del predominio sullo **sfruttamento della miniera di argento** (oggi riferita alla vicina località di Potosi), l'antica cultura Tiwinaco si scisse in sette regni Aymara, che governarono sino alla conquista degli Inca.

SI ritiene che il linguaggio Aymara costituisse una **lingua universale-chiave**, probabilmente perché composta da simboli di origine astronomica.

I nativi di cultura **Tiahuanaco** avevano costruito una grande città, di cui restano:

- a) il **complesso megalitico astronomico di Kalasasaya**;

- b) l'altopiano posto a 3000 metri di altitudine, denominato "**Puma Punku**", composto da blocchi megalitici di granito, crollati e sparsi disordinatamente sul territorio, come fossero stati colpiti e atterrati da un immane cataclisma;

- c) l'**Akapama**, una piramide a gradoni;

- d) un **circuito sacro funerario**, nel quale si praticava un particolare rito che permetteva agli stessi abitanti e alle genti nomadi di passaggio di trasportare i defunti in modo più agevole, riducendo peso e volume dei loro corpi.

Il **complesso megalitico astronomico di Kalasasaya** è ufficialmente riferito al III secolo a.C., mentre l'archeologo austriaco **Arthur Posnansky** (1873-1946) lo fece risalire al **13.000 a.C.** Egli aveva rilevato che gli allineamenti tra gli undici pilastri megalitici che sostengono il recinto della grande piazza (37x122 metri) e il **monolite antropomorfo, oggi denominato "Ponce"**, che si staglia in direzione Est-ovest nel vano luce della **Porta del Sole**, erano funzionali a fissare i giorni dei **solstizi** e degli **equinozi**.

Aveva anche notato che tra le incisioni della stessa porta vi erano animali dell'era glaciale estinti e un particolare **calendario di dodici mesi**.

La domanda che dobbiamo farci è: coloro che hanno inciso il Templum sul braccio del monolite antropomorfo Ponce, facente parte del complesso megalitico di Kalasasaya, avevano intenzioni di tracciare il diagramma solare aggiornato alla loro epoca?

Se la risposta è sì, possiamo risalire all'epoca e stabilire se l'autore è stato un Templare-astronomo, come quelli che pervennero nel Salento per calcolare la direzione del meridiano fondamentale della Terra", sapendo che rispetto all'antico meridiano Zero, passante per le Piramidi di Giza il meridiano di Kalasasaya corrisponde a 100?

Cercherò, in seguito, di risalire all'epoca e di comprendere intenzioni e funzioni specifiche, applicando il codice da me scoperto e già riportato nel saggio "Dai simboli universali alla scrittura" pubblicato da Besa nel 2010, che, come l'Aymara, corrisponde ad un linguaggio **universale-chiave**, derivato dai simboli di origine astronomica.

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Parte II

Ambiti di ricerca convergenti

Steve Olson, autore del libro "L'Antropocene", nel 2002 poneva questa domanda: *<In che modo lingue e geni possono portare alla "Nuova Sintesi", cioè all'idea che archeologia, linguistica e genetica siano sul punto di produrre una ricostruzione coerente e abbastanza completa della preistoria dell'uomo? >*.

Attualmente, per ricostruire in modo coerente e completo il lungo periodo della preistoria dell'uomo nell'**ambito genetico**, ci si avvale delle tecniche più avanzate di estrazione e di analisi del DNA dei resti biologici e nell'**ambito archeologico** delle analisi e delle caratteristiche dei manufatti rinvenuti nel tempo nei vari luoghi della terra.

Nell'**ambito linguistico**, invece, l'impresa che affronteremo in seguito, risulta essere più ardua a causa della scomparsa di molte lingue parlate in epoche preistoriche e a causa della mancanza di caratteri scritture riconoscibili come tali secondo i parametri vigenti per le scritture elaborate nel III millennio a.C.

La nostra ricerca, finalizzata a risalire all'autore del "Templum", un antico simbolo solare adottato anche dai monaci Templari, tracciato sulle preesistenti incisioni che ricoprono il braccio destro del Monolito Ponce facente parte del complesso astronomico di Kalasasaya, in Bolivia (www.anxa.it n.121, novembre-dicembre 2022 pp.16-19), ci induce a porre l'attenzione sulle principali vie percorse dall'uomo nel mondo e, in particolare, quelle per giungere nel continente americano.

Partiamo dallo scenario rappresentante le grandi migrazioni primordiali, ricostruito in base alle tracce lasciate sulla terraferma dall'uomo a partire da quasi tre milioni di anni fa.

I reperti rinvenuti lungo tali grandi vie preistoriche hanno permesso, infatti, di seguire i suoi percorsi di diffusione nel mondo partendo dalla terra originaria situata in Africa.

L'uscita dall'uomo primitivo da quella nicchia ecologica africana fu determinata, probabilmente, dalla necessità di allontanarsi da un territorio geologicamente molto attivo e di avviarsi alla

ricerca di vie fertili che potessero permettergli di sopravvivere, ritenendo la vita il bene primario da rispettare e tutelare. Egli, dopo il primo milione di anni dalla sua apparizione, aprì due primi rami viari divergenti dall'unico ceppo originario africano, due vie fertili orientate in opposte direzioni che gli permisero di diffondersi nel mondo lasciando traccia del proprio passaggio nei manufatti e negli interventi di modifica dei territori attraversati. Il primo tracciato viario di risalita verso il nord-Africa si diramò sia verso ovest, parallelamente alla costa africana del Mediterraneo, sia verso est.

Il ramo ovest, interrotto dall'Oceano Atlantico, deviò verso nord superando quello che è oggi lo Stretto di Gibilterra che separa l'Africa dal continente europeo. L'altra via percorsa verso est le terre emerse del continente euroasiatico orientale, per poi deviare da una parte verso il Polo Nord e dall'altra verso le terre oceaniche del Sud.

Ambito genetico

Le separazioni tra gli appartenenti a quelle comunità primitive probabilmente erano state di natura pacifica, perché ritenute finalizzate al necessario reperimento di risorse utili per la sopravvivenza di tutti i componenti di popolazioni che crescevano rapidamente in numero di individui rispetto a quelli dell'originaria etnia africana.

Dal momento in cui avvennero le prime necessarie scissioni dal primitivo ramo genetico dell'uomo, però, le mutate condizioni ambientali, dovute alle differenti latitudini delle aree geografiche raggiunte lentamente procedendo in tempi lunghi migliaia di anni, modificarono le iniziali abitudini e il clima e gli alimenti disponibili incisero anche sulle originarie caratteristiche fisiche e psichiche. A lungo andare, perciò, le lente diversificazioni determinarono mutazioni fisiche oltre che l'allontanamento da quei principi e da quei linguaggi espressivi atti a comunicare tra membri abitanti una medesima nicchia originaria, condizioni che nel tempo incisero fortemente sulla conoscenza delle proprie origini e contribuirono a far calare la cortina dell'oblio nella mente dell'essere umano, evoluto oramai con

distinte caratteristiche.

Un solo genoma originario

Il discorso vale per tutti gli abitanti della Terra che hanno sviluppato modificazioni sensibili rispetto a quelle dell'originario ramo genetico della primitiva nicchia ecologica africana.

La prova, però, che le naturali e necessarie mutazioni genetiche che hanno determinato la differenziazione delle caratteristiche fisiche di tutte le genti presenti sul pianeta non hanno intaccato il genoma originario si è avuta recentemente, tramite uno studio dal titolo "**Genomica e genealogia ancestrale umana**", pubblicato il 25 febbraio 2022 su *Scienza* <https://www.science.org/doi/10.1126/science.abi8264>

I risultati della ricerca, condotta da un gruppo di genetisti composto da Antony Wilder Wohns, Yan Wong, Gil Mcvean e da altri otto autori, ha permesso di indagare con metodi scientifici le caratteristiche **genealogiche** e **genomiche** dell'uomo di tutti i tempi. Attraverso le tracce genetiche rinvenute sulle due grandi vie dell'Eurasia e dell'Oriente, poste all'origine della diffusione dell'uomo primitivo nel mondo, il gruppo di studiosi è pervenuto al **tronco genealogico originario** dell'umanità. Creando una piattaforma riassuntiva con "modelli ad albero" composti dalle sequenze dei dati di tutte le popolazioni umane, il gruppo è risalito fino al **genoma primordiale presente nei lignaggi ancestrali dell'Africa**.

Ambito archeologico: le apparenti contraddizioni

Gli studiosi che si occupavano già dell'origine degli americani, prima delle risultanze di questo studio recente di genomica e genealogia, avevano ritenuto di aver già trovato la prova mancante per giustificare un'origine comune degli antichi e dei moderni nativi americani. Essi erano giunti a tale conclusione dopo aver effettuato le analisi del DNA delle ossa dello scheletro di una ragazza di 15-16 anni, alta 149 cm e di corporatura gracile, rinvenuto nel 2007 in un pozzo del Centro America.

Gli archeologi-subacquei, autori della scoperta, erano già giunti alla conclusione che la ragazza vi era caduta **13mila anni fa** accidentalmente prima del riempimento di acqua salmastra dell'Hovo Negro ("buco nero"), il pozzo profondo 40 metri e largo 60 facente parte di un sistema di grotte sotterranee di Sac Actum, che si dirama al di sotto della giungla della parte orientale della penisola dello **Yucatan, nel Messico**. La ragazza aveva riportato la frattura delle pelvi ed era rimasta intrappolata in un anfratto della roccia dell'Hovo Negro quando ancora era a secco. Accanto allo scheletro della giovane giacevano anche, quali ulteriori marcatori temporali, i resti di alcuni animali, tra i quali la tigre con i denti

a sciabola, estinta in fase post-glaciale, oltre che coyote, puma, orsi e bradipi, che costituiscono una rara fonte d'informazione anche per i paleontologi.

Il risultato dell'analisi del DNA della ragazza, denominata 'Naia' con un nome derivato dalle ninfe fluviali greche Naiadi, aveva stabilito che, nonostante le differenze nella forma del viso e del cranio, dovute alle mutazioni genetiche dettate dalla necessità di adattamento agli ambienti specifici delle diverse latitudini del continente americano, le due popolazioni: quella di 13mila anni fa, a cui apparteneva la ragazza, e quella attuale risultano geneticamente affini.

Secondo le ricostruzioni del paleo-clima, il pozzo si era riempito di acqua verso il **10.000 a. C.**, a seguito della rilevante modificazione ambientale della fase post-glaciale, che aveva provocato un innalzamento del livello degli oceani di 120 metri rispetto a quello relativamente stabilizzato durante la Glaciazione Würm. La causa è attribuita alla grande quantità di acqua liberata dallo scioglimento delle estese calotte polari e dei ghiacciai continentali, che avevano ricoperto per millenni vaste distese marine e molte terre emerse del pianeta.

La scoperta degli archeologi subacquei era stata determinante per ricondurre a un'origine comune tutti gli attuali nativi americani, considerando che le differenze somatiche che li distinguono dai loro avi sono dovute ai cambiamenti evolutivi necessari dell'organismo per adattarsi al differente clima dei territori abitati. Le analisi del genoma sequenziato nel DNA di Naia e quello dei nativi americani attuali avevano annullato, perciò, una preesistente **apparente contraddizione**, dimostrando la diretta discendenza degli abitanti attuali dalla popolazione che tredicimila anni fa aveva abitato quella parte del Messico.

Così, implicitamente, quegli archeologi che avevano ritenuto di aver trovato l'**anello mancante** necessario per risalire alle affinità e all'origine comune tra i **primi americani e i moderni nativi americani**, dimostravano anche di sostenere la teoria che ipotizzava che tutti i nativi americani dell'America del Nord e del Sud trovavano la loro comune origine nella civiltà denominata "**Clovis**" presente nell'America centrale in quei millenni. Il nome derivava, infatti, dalla località Clovis, nel Nuovo Messico, dove tra il 1929 e il 1932 erano stati rinvenuti i manufatti di quella cultura datati intorno **13 500 a. C.**

Sino a quel momento erano state invece le somiglianze tra i moderni **nativi americani e i siberiani** a supportare la precedente teoria che stabiliva che i nativi americani erano discendenti dalle popolazioni che tra i **26mila e i 18mila anni fa** avevano colonizzato il nord-America provenendo

dal continente euroasiatico attraverso l'area polare nord. Si rilevava, infatti, che **la faccia appiattita e il naso basso dei nativi dell'area settentrionale** corrispondevano alle mutazioni richieste per non esporre troppo quelle parti sensibili al freddo e alle intemperie degli ambienti polari del nord. Tali caratteristiche, prima che lo studio del 2022 rilevasse un unico genoma originario, li aveva differenziati da quei moderni nativi americani che presentano, invece, il **cranio più lungo e stretto e i volti più piccoli**, caratteri che li rendono più simili alle moderne **popolazioni africane e a quelle australiane**.

Da ciò si può dedurre che le loro mutazioni somatiche che caratterizzano l'aspetto **affine ai siberiani** e quello **affine agli australiani** avevano avuto inizio sin da quando il ramo etnico avviato verso est rispetto a quello originario africano, dopo aver percorso gran parte delle terre emerse del continente euro asiatico, si era scisso in due ulteriori rami, uno rivolto verso le **aree polari nord** e l'altro verso il **sud del mondo**.

Il ramo orientato a Nord

Gli uomini che avevano intrapreso la via del nord avevano raggiunto la Beringia, lasciandovi lì tracce di una lunga permanenza, non potendo procedere oltre a causa degli ostacoli che la calotta glaciale nord opponeva loro nel versante americano. Tale ipotesi è basata sul rinvenimento di tracce, risalenti a **24.000 anni**, lasciate dai Beringiani nelle grotte sulle sponde del **fiume Bleufish**, che attraversa la parte settentrionale della provincia canadese dello Yukon, nei pressi del confine con l'Alaska.

Lo studio del Paleo-clima del Gravettiano e Solutreano prospetta infatti che nei millenni intermedi tra le due date **26mila e 18mila** le condizioni ambientali glaciali erano tali da non poter favorire i tentativi dell'uomo di passare dal continente euroasiatico al continente americano attraverso le aree polari del nord. La fase gravettiana, compresa **tra 26mila e 19mila da oggi**, corrispondeva al periodo in cui maggiormente l'impresa sarebbe stata ostacolata a causa del massimo glaciale della fase finale della Glaciazione Würm, verificatosi con l'**Inverno precessionale**, ultimo del Pleistocene. In quel periodo invernale di oltre seimila anni, dal **24321 a.C.- 17655 a.C.**, secondo il calcolo convenzionale a base dieci, le grandi barriere di ghiacci che ricoprivano il Canada erano formate dalla calotta di ghiaccio Laurentino e dalla calotta di ghiaccio della Catena delle Montagne rocciose. Insieme costituivano l'immensa distesa ghiacciata della grande calotta del Polo Nord, localizzato nella baia canadese di Hudson fino al

millennio XI a.C.

Il polo rimase in quella posizione fino al completamento dell'emiciclo precessionale di oltre 13mila anni del grande anno della precessione assiale e degli equinozi, comprendente l'**Inverno (24321 a.C. e il 17655 a.C.)** e l'**Autunno (17654 a.C.-10987 a.C.)**, fino a quando, nel millennio XI a.C, al passaggio dal Pleistocene all'Olocene, non si verificò una risalita rapida dell'asse terrestre che apportò uno slittamento dei poli della Terra.

La Cultura 'pre-Clovis'

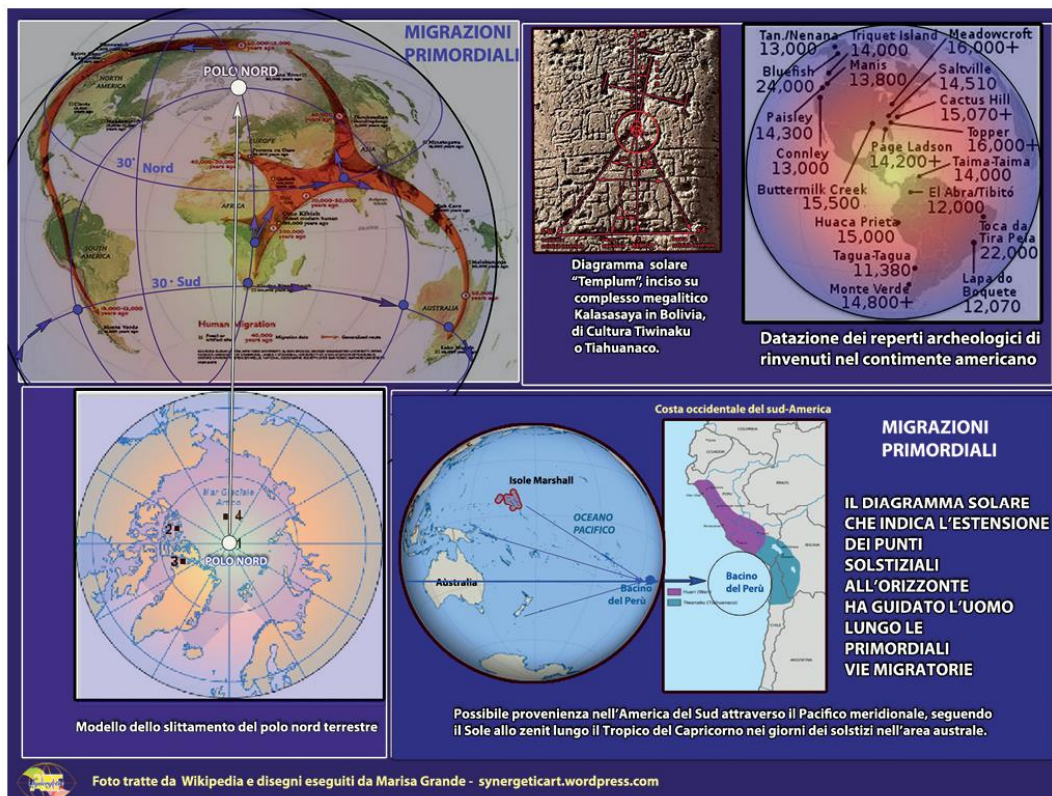
Attualmente tracce archeologiche **'pre-Clovis'**, risalenti a circa **16.000 anni**, rinvenute nel sito di **Meadcroft, in Pennsylvania** e a **Topper, in Carolina del Sud**, se pur non del tutto accolte dalla comunità scientifica, rimetterebbero in discussione la comune origine dei nativi americani attuali limitatamente alla fase culturale **'Clovis'**. Dal paleoclima si deduce, infatti, che superato il massimo glaciale dell'Inverno precessionale raggiunto nel **17.500 a.C.**, la temperatura si mitigò e i ghiacci polari perenni incominciarono a sciogliersi sin dall'**inizio dell'Autunno precessionale**.

Da quel momento fu possibile inoltrarsi nel continente nord-americano provenendo da ovest, aggirare la grande calotta polare e raggiungere anche la costa est atlantica, dove si trovano tracce archeologiche pre-Clovis a **Meadcroft** e a **Topper di 16 mila anni** e a **Cactus Hill di 15mila anni**. Un'ulteriore ipotesi, facendo riferimento a uno strumento di pietra risalente al **10 000 a.C.**, rinvenuto alla profondità di 53 metri nel nord dell'Oceano Pacifico, prospetta anche l'esistenza di una via percorribile lungo il versante occidentale del nord-America fino a quando fu sommersa dall'innalzamento del livello oceanico, nel millennio XI a.C, epoca del caotico slittamento polare della Terra.

Dal ramo orientato a Sud

Gli uomini di origine africana che avevano intrapreso la via del Sud attraverso le isole del Pacifico, che in fase glaciale dovevano avere un'area emersa più estesa di quella attuale, comparvero in Australia **50 000 anni fa**.

Nel continente sud-americano reperti archeologici di **33mila anni fa**, rinvenuti a **Monte Verde, in Cile**, fanno pensare ad un collegamento diretto possibile in direzione est tra antichi australiani e nativi americani. Ciò motiverebbe il perché vi sono moderni nativi americani dal **cranio più lungo e stretto e dai volti più piccoli** che presentano fattezze **più simili alle moderne popolazioni africane e a quelle australiane**.



Conclusioni

Dallo scenario esposto si può far rilevare come l'attenzione degli uomini al percorso apparente del Sole all'orizzonte sia stato elemento determinante sin dai primordi, necessario per facilitare la loro diffusione nel mondo. I loro percorsi più lunghi sono stati tracciati prevalentemente in direzione est-ovest, linea equinoziale intermedia nella distanza tra i due punti indicanti i solstizi all'orizzonte.

Nella direzione dei due solstizi si estendono i due paralleli dei Tropici, oggi denominati del Cancro nell'emisfero boreale e del Capricorno nell'Emisfero Australe.

Le aree comprese tra queste due latitudini, prossime ai 30° N e ai 30° S, essendo variabili in rapporto ai gradi d'inclinazione dell'asse terrestre, beneficiano del massimo dell'energia radiante, poiché sono le estreme aree della Terra, dove il Sole si trova sulla

perpendicolare dello Zenit nei giorni dei solstizi, variabili in funzione dall'obliquità dell'asse terrestre. Tale aspetto appare rilevante per poter comprendere il motivo per cui una mano ignota abbia avuto l'ardire di tracciare il simbolo del Templum, indicante il diagramma solare, sul braccio istoriato del Monolito Ponce, deturpando così parte delle incisioni che rivestono da tempi remoti l'Antropomorfo boliviano. Proprio considerando che il Monolito Ponce costituiva per il complesso sacro di Kalasasaya una statua di traguardo equinoziale riferita alla Porta del Sole, il cui vano luce delimitava i punti solstiziali dell'epoca, si può ipotizzare che l'intervento deturpante poteva non risultare tale nelle intenzioni di chi invece, avesse inteso aggiornare il diagramma solare per stabilire, una volta ricostruito il tempo storico a cui risaliva il proprio intervento, un parametro di riferimento utile per le genti future.

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Parte III

Anticamente, osservare la dinamica degli astri e tramandarla in forma ideogrammatica rientrava in una pratica fondamentale per potersi orientare e decidere in quale direzione muoversi, per evitare luoghi e situazioni caotiche o per riuscire a predisporre sistemi adatti a ripristinare l'ordine naturale delle cose, là dove il caos l'avesse sovvertito. Nelle grandi vie aperte dall'uomo che aspirava a conoscere il mondo sin dai primordi della sua vita il **percorso equinoziale**, osservato in direzione Ovest-Est, appariva quello privilegiato per potersi espandere sulla Terra. L'area compresa tra i 30 gradi Nord del Tropico del Cancro e i 30 gradi Sud del Tropico del Capricorno corrispondeva, infatti, alla fascia terrestre che meglio beneficiava dell'energia radiante del Sole, assicurando quella stabilità e quell'equilibrio favorevoli alla vita.

L'osservazione astronomica lungo quella larga fascia equatoriale permetteva di calcolare le date dei momenti cruciali del ciclo solare, quelli che determinavano il passaggio alle quattro stagioni annuali, ossia: i due **solstizi**, il cui culmine solare cadeva sui Tropici e i due **equinozi** corrispondenti a quei giorni intermedi in cui i raggi solari incidevano perpendicolarmente sull'equatore.

Con l'osservazione astronomica da un medesimo punto di postazione, come quello del preistorico tempio astronomico megalitico di Kalasasaya, in Bolivia, avente le coordinate attuali a **16° 33' 18" Sud, 68° 40' 24 96" W** da Greenwich, (**100° W** partendo dal meridiano Zero passante per Giza fino al 4.000 a.C.) si poteva monitorare il regolare svolgimento del ciclo solare dell'epoca tramite la posizione sull'asse Ovest-est del **Monolito Ponce**, che si stagliava nel vano luce della **Porta del Sole** e sul cui braccio, successivamente, fu tracciato il simbolo del **triangolo solare** con **punto centrale** e con **croce sommitale inclinata**.

Tale simbolo, che costituisce il punto focale di questo studio, corrisponde, pertanto, a un **segno iconografico** universalmente valido per il calcolo del **ciclo solare** di ogni tempo, se si applicano le necessarie varianti in gradi dell'inclinazione del triangolo derivate dal luogo e dal tempo in cui si

effettua la diretta osservazione astronomica delle varie posizioni che assume il Sole all'orizzonte, a loro volta dipendenti dalla variabile inclinazione dell'asse terrestre.

Simboli astronomici per il calcolo del tempo

Rientranti nella comunicazione ideogrammatica, i **simboli astronomici** sono strettamente connessi **all'ambito linguistico**, ma devono essere cercati **nell'iconografia artistica pre-scritturale**, trattata **nell'ambito archeologico**. In particolare, vanno cercati nella produzione pittorica che costituisce una forma espressiva collaterale alle più note pitture realistiche prodotte nelle grotte dell'area franco-cantabrica dall'uomo Cro-Magnon nel Paleolitico Superiore e nelle forme di tipo schematico e geometrico elaborate nella produzione pittorica successiva, dall'Epi-paleolitico al Neolitico.

Nel tempo, infatti, il simbolo del percorso apparente del Sole è stato tracciato in forme *naturalistiche*, come le pagode, le barche solari del Paleolitico superiore e in forme *schematiche*, come il "*templum*", semplificazione più recente degli stessi simboli solari paleolitici e neolitici.

Originariamente quelle immagini del Paleolitico sono state ritenute di tipo magico, forme apotropaiche necessarie ad ingraziarsi le sorti della buona riuscita delle battute di caccia rappresentate in modo realistico, fino a quando non sono state attribuite loro le **funzioni paleo astronomiche**. Ciò è avvenuto a seguito del rinvenimento del manufatto della originaria forma geometrica a *losanga*, risalente a 77mila anni, rinvenuta a Bomblos, in Sud-Africa, da cui derivano tutte le simboliche forme romboidali intrecciate, denominate "*reti di Indra*". Il triangolo superiore della losanga, privilegiato nel simbolo del "*templum*", indica solo l'apparente percorso diurno del Sole, ignorando, invece, il misterioso e temuto percorso notturno. La lunghezza della sua base corrisponde in proporzione all'ampiezza compresa tra i due solstizi, giorni dell'anno in cui si attendeva con grande apprensione la levata del Sole e l'inizio del suo apparente ritorno verso il punto centrale dell'equinozio. Questo era considerato come momento di maggiore stabilità cosmica rispetto alle

massime oscillazioni ad analemmi che la Terra subiva ai solstizi per la sua maggiore inclinazione verso il Sole, che le imprimeva un “effetto trottola” connesso al rallentamento del suo moto.

Essendo rientrato nel repertorio di un **linguaggio ideogrammatico pre-scritturale**, collaterale ai segni della scrittura elaborata nella fase storica, il simbolo del “*templum*”, passato dal Paleolitico all’Epi-Paleolitico, al Mesolitico, al Neolitico..., per il suo aspetto **iconologico** oltrepassa la descrizione iconografica riferita al ciclo solare di un tempo e di uno spazio specifico, per assumere la valenza universale necessaria anche alla descrizione della dinamica dei grandi cicli astronomici.

Dal ciclo circadiano al grande ciclo precessionale
Oltre all’apparente slittamento annuale del Sole sull’eclittica celeste, con il *triangolo solare* si può, infatti, calcolare anche quello millenario del Grande Anno, oggi definito “Anno precessionale”, “precessione assiale” o “precessione degli equinozi” e delle sue ere associate al Sole in **apparente transito retrogrado** nei settori occupati all’orizzonte dalle costellazioni zodiacali. Ampliando proporzionalmente il tempo del ciclo circadiano, rapportando un anno siderale a un ciclo di circa 26mila anni, diviso in quattro stagioni di circa sei millenni ciascuna composte a loro volta da tre ere di circa due millenni ciascuna, è possibile calcolare la durata del Grande Anno precessionale.

Il grande ciclo della **precessione degli equinozi** corrisponde ad un ritardo accumulato nei cicli visibili sull’eclittica celeste a causa dell’inclinazione variabile dell’asse terrestre (oggi è di circa 23° 27’ rispetto al piano orbitale), che frena il moto di rivoluzione orbitale della Terra intorno al Sole. Nell’anno siderale di 365 giorni le stagioni sono suddivise dai due equinozi -di primavera e di autunno- e dai due solstizi -d’estate e d’inverno-. Nel giorno dell’equinozio, punto medio tra i due solstizi, l’asse di rotazione planetaria, pur essendo obliquo, si trova in una posizione tale da ricevere perpendicolarmente i raggi solari. Tradizionalmente il punto in cui sorge il Sole all’equinozio di marzo nell’emisfero boreale è detto “vernale” o “punto dell’Ariete” o “punto gamma”, per la somiglianza della corrispondente lettera minuscola greca “ γ ” con il segno indicante l’Ariete, la costellazione zodiacale nel cui settore astronomico il Sole sostò per due millenni (dal 2100 a.C al 123 d.C.), corrispondente ad un’era bimillennaria del grande ciclo precessionale della Terra. Il punto in cui sorge il Sole nell’equinozio di settembre nell’emisfero boreale è detto invece “punto della Bilancia” o “punto omega” indicato con la corrispondente lettera greca “ Ω ”. Attualmente all’**equinozio di primavera** il Sole sorge invece in corrispondenza dei **Pesci**, la

lunga costellazione nel cui settore zodiacale l’astro appare transitare con moto retrogrado apparente dal 123 d.C. e dove continuerà a transitare fino a completamento dell’era bimillennaria, che concluderà la stagione **Primavera precessionale**, per poi passare, con moto retrogrado apparente, all’**Inverno precessionale**. Il 20 marzo 2023, si è puntualmente verificato l’equinozio di marzo, che segna l’inizio della primavera dell’anno siderale nell’emisfero boreale e dell’autunno nell’emisfero australe. Per tale apparente moto retrogrado precessionale, in futuro nell’emisfero boreale il Sole, nel giorno dell’equinozio di primavera, sorgerà in direzione del settore zodiacale della costellazione dell’**Acquario** e nell’emisfero australe, nel giorno dell’equinozio di autunno, sorgerà in direzione della costellazione della **Vergine**, dando inizio in una data dei primi secoli di questo III millennio d. C ai seimila anni della nuova stagione invernale della precessione, caratterizzata da una nuova ciclica era glaciale.

Non potendo dare ad eventi misteriosi come questi le spiegazioni scientifiche che sono possibili oggi, nelle epoche passate si suppliva spesso con immagini mitologiche, riuscendo, tuttavia, a sviluppare una cosmologia che spesso ci sorprende ancora e ad elaborare un calcolo del tempo, come quello dei calendari egizi -solare, lunare e di Sirio- o come il Ciclo Tzolkin, il Ciclo Haab e Il Lungo Computo dei Maya, tuti già ampiamente trattati nel Cap. VI del mio saggio “Dai simboli universali alla scrittura”, Besa 2010.

Quei calcoli temporali, dai cicli più brevi a quelli millenari, sono necessariamente distinti da quelli attuali proprio a causa della differente inclinazione dell’asse terrestre registrata nelle varie epoche con sistemi geometrici semplici di traguardo dell’ampiezza dei punti solstiziali all’orizzonte. Ne deriva che in un modello in cui, per complesse e variabili interazioni gravitazionali presenti nel Sistema solare, se l’asse si eleva in posizione molto prossima alla sua “verticale ideale”, il moto di rivoluzione della Terra intorno al Sole risulta accelerato e l’orbita descritta assume forma circolare. Se invece, a causa di particolari richiami luni-solari e planetari, l’asse si inclina fortemente e l’orbita terrestre si allunga in ellittica, il moto di rotazione planetaria risulta ampiamente e pericolosamente oscillante e il moto di rivoluzione intorno al Sole, che diviene rallentato, modifica tempi e modi relativi ai cicli temporali, brevi e lunghi, fino, in casi estremi, ad invertire anche il senso del moto di rotazione e del moto di rivoluzione della Terra.

Le **inversioni di levate e di tramonti del Sole**, da Est a Ovest e viceversa, possono essere causate da un’inversione dei moti di rotazione e di rivoluzione terrestre e possono avvenire nello

stadio finale dell'apparente *excursus* annuale del Sole all'orizzonte nel giorno conclusivo di una delle ere del grande ciclo precessionale, oppure possono essere estemporanee, causate da impatti cometari con altri corpi solidi vaganti nello spazio. Sicuramente, essendo state precedute da tre giorni di oscurità totale dell'emisfero boreale, per il ritardo del Sole ad elevarsi nel solito punto all'orizzonte per poi riapparire dove prima tramontava, avevano scosso la psiche delle genti che le avevano vissute e di cui avevano tramandato notizia fino all'epoca storica. Partendo da tali documentazioni scritte, il Prof. Emilio Spedicato - Department of Mathematics, University of Bergamo, Italy-, dando credito anche a quanto riportato dalle più antiche fonti, spesso a torto ritenute di origine leggendaria, ha elaborato il modello matematico di una possibile inversione di moto terrestre in uno studio dal titolo: *On the reversal of the rotational momentum of Earth: A mathematical analysis via conservation of total energy and momentum*, pubblicato in -Accademia nel 2022.

Le eclissi

Avendo inciso sulla psiche dei nostri antenati ed essendo stata tramandata nel patrimonio genetico delle genti successive, la paura dell'improvvisa oscurità dovuta all'impossibilità del Sole di sorgere regolarmente, spesso emergeva ed emerge, a ragione o a torto. Le popolazioni della Mesoamerica, ma non solo loro, temevano infatti l'approssimarsi delle date delle eclissi a causa della paura dell'improvvisa oscurità, pur essendo limitata a un tempo molto breve e quindi non rapportabile ai tre giorni nefasti del "Sole fermo", come lo denominarono gli egizi. Oggetti celesti privilegiati nell'osservazione astronomica erano stati, naturalmente sin dalla più remota preistoria, il Sole e la Luna con il loro ciclico apparire e scomparire agli occhi dell'osservatore astronomico, con il loro rincorrersi e sovrapporsi reciproco durante le eclissi solare e lunare, che oscuravano totalmente o parzialmente grandi aree della Terra.

Quando il 25 ottobre 2022, si è verificata una eclissi di Sole, ho cercato una concordanza tra vari cicli astronomici: il luni-solare "Saros", quello di Sirio, molto importante per gli egizi, e il precessionale.

Riporto il brano introduttivo per chi volesse continuare a leggere l'articolo dal titolo "L'Eclissi di Sole e il calcolo del tempo" pubblicato il 9 marzo 2023 dalla rivista *Scienza & Conoscenza*:

" Il 25 ottobre 2022, si è verificata una eclissi di Sole, evento che si ripete ogni 18 anni e 11.3 giorni. La visibilità del fenomeno copriva un'ampiezza angolare di 120 gradi della superficie terrestre, così che per poter interessare l'intero globo, in rotazione per 360 gradi, si dovrebbero svolgere tre

cicli brevi corrispondenti a un periodo di 54 anni, 33.9 giorni denominato "Exeligmos". **Scienza e Conoscenza** – 09/03/2023 **Articolo di Marisa Grande** - Astronomia e Astrofisica- L'Eclissi di Sole e il calcolo del tempo – riportato anche il 14 marzo 2023 in <http://synergeticart.wordpress.com>

La nostra ricerca in ambito linguistico

Oggetto della ricerca che stiamo svolgendo, relativa al simbolo del "templum" inciso sul braccio del Monolito Ponce facente parte del complesso astronomico di Kalasasaya in Bolivia, riguarda la sua analogia con i **simboli pre-scritturali** rinvenuti anche nell'emisfero boreale della Terra.

Quanto ipotizzato in merito, ossia che sia un simbolo importato dai monaci-soldati Templari, costituisce un motivo di sorpresa per gli storici, poiché rimanderebbe a un tempo precedente all'approdo sul continente americano da parte di Cristoforo Colombo. Al famoso scopritore verrebbe così attribuito solo il merito di aver reso ufficiale la scoperta di una terra frequentata non ufficialmente, ma ripetutamente nel tempo sin dalla più remota preistoria, pervenendo nel nuovo continente da varie vie terrestri e marittime da Nord, da Est e da Ovest.

Per questo ci siamo avventurati a ricostruire percorsi millenari lungo itinerari che, a partire da tre milioni di anni fa circa, hanno visto l'uomo uscire dalla sua nicchia originaria sud-africana e percorrere grandi vie del mondo. Siamo partiti dal riconoscimento delle tracce archeologiche, le più facili da riconoscere rispetto a quelle genetiche e a quelle linguistiche.

Analoga alla ricerca della genealogia e della genomica ancestrali trattata in precedenza, è anche la ricerca di una lingua comune dell'essere umano.

Per unificare le molteplici analogie riscontrabili in tale ambito tra realtà culturali diverse e conferire pari valore e pari dignità ad ogni forma elaborata nel tempo, gli studiosi denominati "diffusionisti" avevano fatto ricorso all'ipotesi di una "**cultura madre**", alla quale si doveva un "paideuma comune", ossia uno spirito unificante per l'intera umanità. Essi si basavano su studi svolti in ambito linguistico nel XX secolo, che avevano già permesso di risalire ad una **lingua madre parlata nel Paleolitico**, a cui era stato conferito il nome di "Nostratico".

Per ricercare il linguaggio pre-scritturale nostratico, collaterale alla lingua parlata, si faceva ricorso ai grafemi presenti come 'determinativi simbolici' nelle scene veriste dell'iconografia artistica del Paleolitico, i cui significati trovavano la fonte d'ispirazione, come anche la lingua parlata, nell'osservazione della natura e nella descrizione sintetica delle dinamiche del ciclico divenire dei suoi fenomeni.

Una teoria opposta alla ricerca di una matrice comune di tutte le lingue parlate nel mondo, ossia di una "lingua madre dell'intera umanità", considerava,

SITUAZIONE POST-GLACIALE DEL MONDO NEL MILLENNIO XI a.C

Immagine Wikipedia

PASSAGGIO DALLA BERINGIA ALL'AMERICA DEL NORD E DIFFUSIONE DELL'UOMO VERSO SUD

ARTE SCHEMATICA E GEOMETRICA MADDALENIANA, VEICOLATA NEL SALENTO DALLE GENTI CENTRO-EUROPEE DEFINITE "ROMANELLIANE"

Simboli del "Grande Codice Universale" di origine paleolitica confluiti nei pittogrammi ascrivibili ai Romanelliani e appartenenti al ciclo pittorico più antico della Grotta dei Cervi di Porto Badisco (Disegni di Marisa Grande e Manuela Sacconella tratti dal loro di Marisa Grande, "Dai simboli universali alla scrittura", Besa 2010)

ARTE EUROASIATICA DELL'ERA GLACIALE

CONFRONTO TRA IL REALISMO GEMMETIANO E LO SCHEMATISMO SOLTREANO E ROMANELLIANO

AMAZZONIA- LINDOSA (COLUMBIA) PITTURE RUPESTRI circa 10.600/9.800 a.C.-

IL LINGUAGGIO NOSTRATICO DEI SIMBOLI E DEGLI IDEOGRAMMI DI ORIGINE PALEOLITICA

ANALOGIE TRA I SIMBOLI NELL'ARTE RUPESTRE EUROASIATICA DELL'OLOCENE

A) MONTE LATMO -ANATOLIA - VI MILLENNIO a.C
 B) PORTO BADISCO - OTRANTO (LE) ITALIA - XI MILLENNIO a.C
 IDEOGRAMMI DIPINTI DAI ROMANELLIANI NELLA GROTTA DEI CERVI

Synergetiart <http://synergetiart.wordpress.com>
 disegni di Marisa Grande e immagini tratte da Wikipedia

LE PITTURE CONTENGONO SIMBOLI SIMILI A QUELLI DI PORTO BADISCO E DI MONTE LATMO

invece, che tutte le forme espressive di distinte realtà antropiche, presenti in luoghi molto lontani o in tempi così distanti da far apparire improbabile un diretto rapporto tra loro, attribuiva le evidenti analogie culturali alla similitudine delle esperienze fatte nel tempo dall'uomo, se pur in comunità separate. L'ipotesi, fondata su studi di carattere psicologico, è comunque veritiera, poiché considera che stimoli simili, se pur avvenuti in luoghi molto lontani tra loro, sollecitando medesimi meccanismi concettuali, attivino in ogni singolo individuo le facoltà intellettive specifiche preposte a formulare analoghe risposte risolutive di fronte al medesimo problema.

Col tempo, parallelamente alla dimostrazione delle avvenute divergenze genetiche dell'uomo da un unico albero genealogico, causate da differenziazione geografica e da distinta evoluzione culturale, il movimento di opposizione alla teoria dei diffusionisti, si è andato via via affievolendo, essendo stato in origine fondamentalmente dettato non da prove certe, ma piuttosto da un atteggiamento di rivendicazione a disporre della **libertà** di adottare usi, costumi e linguaggio propri, nettamente distinti

da quelli di altri.

L'apparente contrasto tra diffusionisti, con la loro ricerca della "**lingua madre dell'intera umanità**", e non-diffusionisti, con la loro ricerca antropologica della "**matrice psichica comune di tutte le genti del mondo**", si annulla comunque di fronte all'accettazione della **libertà** dell'uomo a volere parlare una propria lingua, acquisita nel tempo per differenziazione e per evoluzione linguistica, coerentemente con le divergenze determinate nell'albero genealogico.

L'elemento unificante, la "**Nuova Sintesi**" cui aspirava Olson e a cui ho fatto riferimento nella parte seconda (<http://www.anxa.it> N.122 gennaio-febbraio 2023) va attualmente basata, pertanto, sul principio che ad ogni individuo, accomunato da una unitaria origine genetica e genealogica, si debba comunque il riconoscimento dei diritti fondamentali, primo fra tutti il "diritto alla vita".

Per questo le due teorie non possono oggi sussistere come nettamente separate di fronte a un'umanità che ha raggiunto quasi tutti i luoghi più reconditi della Terra e che ha sviluppato un sapere globalizzato che

sovrasta, amalgama e tende a unificare le distinte culture locali.

Il progresso tecnologico ha favorito i rapidi spostamenti, assecondato la vocazione ancestrale dell'essere umano a volersi espandere nel mondo, attuata sin da quando l'allontanamento a piedi dalla nicchia ecologica originaria si era reso necessario per vari fattori, tra i quali fondamentale quello della sopravvivenza.

Eppure, continuiamo a constatare che l'attuale progresso sociale e culturale, che per certi versi, non procede di pari passo con il progresso tecnologico, ci fa assistere al fenomeno migratorio di intere popolazioni che si spostano, non più per la genuina aspirazione a percorrere il mondo per conoscerlo, come avviene nei momenti di pacifica coesistenza, ma per sopraggiunte impellenti necessità di abbandonare luoghi resi per varie ragioni pericolosamente inospitali.

Il particolare momento che stiamo vivendo, in cui le modificazioni climatiche apportano carestie e malattie e conseguenti guerre, impedisce di assicurare un dignitoso tenore di vita agli otto miliardi di uomini che compongono l'umanità attuale, riportandoci indietro nel tempo, allo stato in cui si sono trovate molte genti in determinate epoche della preistoria.

Annullamento dei contrasti

L'annullamento dei contrasti non favorevoli al progresso, almeno sul piano archeologico può essere sostenuto oggi sull'esempio delle ultime scoperte di un **linguaggio visivo comune** tanto dell'emisfero boreale, quanto dell'emisfero australe. Lo dimostra una sorprendente recente scoperta archeologica, rappresentata dalle pitture rupestri di un sito rinvenuto a Lindosa, in Columbia, nei pressi della foresta dell'Amazzonia (v. il fatto storico paleoantropologia: *Un nuovo enorme sito di arte rupestre a Lindosa, in Amazzonia*). A Lindosa, su estese pareti di roccia, sono state dipinte in un periodo compreso tra il **10.600 e 9.800 a.C.** scene di caccia con figure antropomorfe e zoomorfe sinteticamente rappresentate in forme schematiche ed essenziali, che richiamano un repertorio iconografico e uno stile presente nell'Epi-paleolitico euroasiatico. In quelle pitture rupestri della Mesoamerica vi sono forme schematiche e geometriche contenenti simboli noti già nella produzione pittorica della fase solutreana e magdaleniana euro-asiatica in siti come Prodomosti, Meziric e Ugento, già da me esaminati nel saggio "Dai simboli universali alla scrittura", nei quali è possibile cercare le analogie iconografiche ed iconologiche con il sito colombiano.

Per limitare le sorprese e appianare lo scetticismo, possiamo ricorrere alla storia del paleo-clima e in particolare a quella del millennio XI a.C, quando le

genti dell'area euroasiatica centrale ripararono nel Mediterraneo a causa del devastante innalzamento del livello delle acque degli oceani di 120 metri rispetto al livello della fase glaciale wurmiana, durante la quale per 125.000 anni la maggior parte delle acque marine era rimasta intrappolata nelle vaste coltri di ghiacciai perenni che nell'emisfero boreale si erano estese fino al 45° parallelo Nord.

La possibilità che qui possiamo prospettare è che, in contemporanea, delle genti portatrici del medesimo bagaglio culturale di quelle che approdarono nel Mediterraneo, fossero approdate nel continente americano, costituendo una nuova cultura successiva a quella degli esponenti della civiltà "Clovis", lì presenti durante il Magdaleniano e probabilmente estinti proprio a causa delle devastazioni causate dal caos post-glaciale.

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Parte IV

Non sempre, come può avvenire invece in momenti di benessere e di rapporti pacifici tra i popoli, è stato possibile percorrere il mondo per sete di conoscenza, per studio o semplicemente per il piacere di viaggiare.

Sin dall'origine i motivi per intraprendere una strada, ignota o nota, che allontanava gli uomini da un luogo per farne raggiungere un altro, corrispondeva ad un'impellente esigenza, una necessità dettata dall'innato istinto di sopravvivenza, che permette di prendere quella decisione repentina che separa l'attimo della minaccia di morte catastrofica da quello della salvezza.

LE PRIME TRACCE DI OMINIDI E IL LORO ALLONTANAMENTO DALL'AFRICA.

La più antica presenza di **ominidi** in **Africa** è testimoniata dalle impronte rinvenute a Laetoli, presso Olduvai, in Tanzania, risalenti a **3.750 o 3.600 anni fa**. Esse testimoniano dell'allontanamento rapido di una coppia di ominidi adulti e di un adolescente, causato dalla necessità di mettersi in salvo dall'eruzione del vulcano Sadiman, oggi spento, ma molto attivo quattro milioni di anni fa. Lo strato di cenere vulcanica nel quale affondarono i piedi ha reso fossili le loro impronte, lasciando così una prova permanente di quel primordiale passaggio. Rinvenimenti di altri sette siti archeologici nell'entroterra dell'antica costa della punta sudafricana, sono stati denominati "ichnositi" per la presenza di impronte di piedi o di ginocchia.

Tracce rinvenute in antichi siti dell'**Asia** e dell'**Europa** testimoniano anche di un maggiore allontanamento da quella originaria nicchia evolutiva africana. Furono ominidi, infatti, i primi esseri umani a intraprendere viaggi che permisero poi di aprire nel mondo delle grandi vie per trovare territori fertili e geologicamente stabili e meno insidiosi di altri. (v. Archivio Anxa n.121 gennaio-febbraio 2023 p.19) in [http:// www.anxa.it](http://www.anxa.it)

TRACCE GEOLOGICHE

Studiando le caratteristiche dell'area sud-orientale africana, in cui ebbe origine la specie Homo, emerge

ancora oggi un'elevata attività geologica -vulcanica e sismica- che ha generato la grande spaccatura tettonica East African Rift System. Il processo del distacco dei due lembi crostali dell'area nubiana e dell'area somala, se pur lento nell'ordine di pochi centimetri l'anno, si manifesta oggi con movimenti sismici che intensificano le dinamiche tettoniche.

In un futuro ancora molto lontano si ipotizza il distacco di una parte dell'Africa orientale dalla più stabile parte continentale, come descritto in data 3 aprile 2023 nel blog sulla teoria delle celle geomorfologiche:

<https://synergeticart.wordpress.com>

<La faglia che delinea l'arco occidentale della cella locale comprendente la Tanzania è collaterale al più orientale East African Rift Sistem, la lunga spaccatura che attraversa: Mozambico, Malawi, Tanzania, Zambia, Burundi, Ruanda, Uganda, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Etiopia ed è orientata verso nord-est. Nell'interno della Placca africana la faglia che delinea l'East African Rift Sistem tende ad ampliarsi e a prolungarsi per congiungersi con la faglia che attraversa longitudinalmente il Mar Rosso e con le faglie delle Placche arabo-anatolica e mediterranea facenti parte del fronte di scorrimento delle placche africana-euroasiatica-indiana. In un futuro molto lontano delle ere geologiche che si susseguiranno, anche in sostituzione della sequenza degli attuali laghi si formerà la dorsale di un nuovo oceano>.

LE PIU' ANTICHE TRACCE DI HOMO SAPIENS MODERNO IN AFRICA

La più recente scoperta riportata in un articolo di Mariagiovanna Capone, in "Storia" del 31 maggio 2023, riguarda il rinvenimento sulla costa prossima alla punta sudafricana delle **più antiche impronte dell'Homo sapiens moderno risalenti a 153.000 anni fa** (+_ 10mila) che, insieme a strumenti di pietra, a gioielli e ornamenti con simboli astratti, permettono di ricostruire i movimenti lungo piste di collegamento tra ripari rupestri e grotte costiere, per lo svolgimento di attività sul mare prevalentemente riferite alla raccolta dei molluschi. La scoperta è

stata fatta dagli archeologi del Nelson Mandela University in Sudafrica in un sito all'interno del Garden Route National Parc. Le impronte sono state datate con il metodo della Luminescenza Otticamente Stimolata (OSL), che calcola l'età sulla base dell'ultima esposizione al sole dei grani di quarzo del terreno coperto subito dopo il passaggio dell'uomo. L'importanza della scoperta consiste nel fatto che rispetto a siti più antichi con tracce di **ominidi in Africa, in Asia e in Europa**, queste impronte si riferiscono specificatamente **all'Homo sapiens moderno**, evoluto nella medesima nicchia ecologica sudafricana a partire da **300mila anni fa**.

IL PALEO CLIMA

Ondate migratorie periodiche di uomini e di animali sono la testimonianza che il loro allontanamento da alcuni luoghi per raggiungerne degli altri più ospitali derivava soprattutto da condizioni climatiche, correlate ad attività geologiche.

Il ritmo delle oscillazioni del clima è conseguente all'intrinseca dinamica della Terra e si riassume globalmente in manifestazioni alterne tra fenomeni di "fuoco" e fenomeni di "agghiacciamento".

L'alternanza tra queste due condizioni estreme deriva dalle due posizioni opposte assunte ai primordi dalla Terra rispetto al Sole in fase di elevate condizione di instabilità, che precedettero il faticoso assestamento sulla sua orbita tra quelle degli altri pianeti del Sistema solare.

A partire dalla sua prima formazione, risalente a quattro miliardi e mezzo di anni fa, la Terra era costituita da una massa magmatica (detta "palla di fuoco"), la quale andò man mano raffreddandosi, fino ad assumere la condizione opposta dell'agghiacciamento globale (Terra "a palla di neve").

Le conoscenze attuali ci inducono a far derivare tali alternanze climatiche dalla posizione dell'asse terrestre: un asse elevato verso una verticale ideale produce agghiacciamento e un asse troppo inclinato genera calore interno e accentuata viscosità nell'astenosfera, la quale favorisce lo scorrimento e gli scontri tra i bordi crostali della litosfera, con conseguenti fenomeni sismo tettonici, di subduzione e di intensificato vulcanismo.

Le estreme alternanze climatiche primordiali, però, con l'assestamento del pianeta rispetto alle sollecitazioni delle forze gravitazionali del Sistema solare, sono andate sempre più attenuandosi, così che la posizione dell'asse difficilmente ha raggiunto poi la verticale ideale e probabilmente mai ha superato l'inclinazione massima di 66 gradi rispetto alla stessa verticale ideale, altrimenti il pianeta si sarebbe ribaltato.

Studiando le ere geologiche, tuttavia, si rileva che

in tempi relativamente recenti, la Terra è stata interessata da lunghe fasi glaciali, l'ultima delle quali, la Würm, che è durata 125mila anni e si è conclusa nel millennio XI a.C, anche se nel suo interno si sono manifestate oscillazioni climatiche brevi, dovute alle stagioni millenarie che si susseguono nel Grande Anno retrogrado della precessione degli equinozi.

MODIFICAZIONI CLIMATICHE

EMIGRAZIONI ED ESTINZIONI

Considerato che i movimenti sismo tettonici e le eruzioni vulcaniche si intensificano per effetto del calore endogeno sviluppato nel nucleo terrestre, a causa dello sforzo che gli viene richiesto nel mantenere costanti i ritmi planetari di rotazione e di rivoluzione, anche quando l'asse risulta estremamente inclinato per essere in balia delle forze gravitazionali e dei movimenti mareali luni-solari e planetari, lo studio del paleo clima si ritiene alquanto necessario.

Tale conoscenza permette di trovare le motivazioni che indussero sin dall'origine gli esseri viventi a intraprendere grandi migrazioni o che decretarono l'estinzione di alcune specie e l'evoluzione di altre.

<https://www.corrieresalentino.it/2023/04/giornata-mondiale-della-terra/>

riportato anche il 22 aprile 2023 in

<http://synergeticart.wordpress.com>

Avevo già descritto la ricorrenza di scenari climatici ciclici cui è soggetto il pianeta Terra, negli articoli "Celestiali armonie" e "Risonanze universali" pubblicati nel numero 66 di novembre/dicembre 2013 e nel numero 67 di gennaio/febbraio 2014 della rivista Anxa, (vedi Archivio in <http://www.anxa.it>).

Indicavo, all'epoca che i calcoli eseguiti nel 1989 da J. Lascar, astronomo francese Direttore di ricerca del CNRS di Parigi, davano dati di crescita esponenziale nella variabilità della posizione dell'asse terrestre, che Milanović aveva già calcolato su un ciclo relativamente fisso di 41mila anni solari. La nuova visione di Lascar, basata sulla Scienza del Caos, potrebbe giustificare anche eventi passati, come le eccezionali temperature che si determinarono sulla Terra nel Triassico, quando l'essere umano non esisteva ancora e non poteva, quindi, aver causato un intensificato effetto serra.

Circa 213-208 milioni di anni fa, quando si manifestò una nuova crisi biologica, dopo quella del Permiano da cui la Terra si stava lentamente riprendendo, le temperature si elevarono tanto da far intensificare l'attività vulcanica su scala globale, da frammentare il supercontinente Pangea, da interrompere la catena del carbonio e annichire la vita delle specie allora esistenti sul pianeta, generando così nuove grandi estinzioni di massa.



Da quando si registra la presenza dell'essere umano sulla Terra, le sue tracce, prevalentemente archeologiche, dimostrano che furono le modificazioni climatiche e quelle ambientali divenute ostili per la sua sopravvivenza, se pur non dipendenti dalle sue attività primitive, a costringerlo a muoversi dall'Africa sud-orientale. Egli era vissuto in località prossime al Lago Vittoria, quali: Olduvai, Kobi Fora, Melka Kunture e si era evoluto per milioni di anni da Austrolopiteco, a Homo Habilis, ad Herectus a Sapiens.

In tempi molto più recenti, nella fase finale del Pleistocene, modificazioni climatiche ed eruzioni vulcaniche furono anche determinanti per l'estinzione dell'*Homo Sapiens neandertaliensis*, ossia la specie più prossima, ma collaterale, al **Sapiens-sapiens moderno**.

I *neandertaliensis*, avendo un fisico adattato alle basse temperature, vissero in fase glaciale del Paleolitico inferiore e medio nelle grandi distese ghiacciate centro-europee.

Quando, però, intorno al 39.000 a.C., nella fase di

passaggio alla stagione Estate di circa sei millenni (convenzionalmente dal 44.321 al 37.654 a.C.) del ciclo di oltre 26.000 anni della precessione della Terra, la temperatura endogena divenne elevata per l'intensificata gravitazione subita dall'asse terrestre al perielio, i magmi interni delle caldere del super vulcano dei Campi Flegrei risalirono eruttando violentemente e i Neandertaliani, non preparati al cambiamento climatico, non ebbero più scampo.

Solo tre gruppi etnici di cultura musteriana, cui appartenevano i neandertaliani, sopravvissero in aree lontane tra loro. Erano i Castelperroniani in Francia e nord della Spagna (35.000-29.000 anni fa), gli Szeletiani o Szeliani, dalla grotta Széletha in Ungheria (circa 40.000-30.000 anni fa), e nell'Italia centro-meridionale gli Uluzziani (circa 38/36.000 -33-30.000 anni). Il loro nome deriva dal sito della baia di Uluzzo, sullo Ionio in Puglia, dove le loro tracce compaiono anche fino alla completa deglaciazione Würm. Per tali culture di transizione dal Musteriano all'Aurignaziano, vedi: Marisa Grande, "L'orizzonte culturale del megalitismo", Besa 2008 - pp.42/47,

Tavola VIII, pag. 384).

Origini e datazioni controverse di tali particolari culture hanno dato adito all'idea di una **possibile ibridazione** del Sapiens neandertaliano con il Sapiens-sapiens moderno, sospinto dalla temperatura meno fredda del 45.000 a.C. dal Nord-Africa verso il continente euroasiatico.

Tale ibridazione è stata recentemente confermata dalla presenza di geni neandertaliani nel DNA degli uomini di oggi.

Nel **Gravettiano**, periodo di massimo glaciale, corrispondente all'ultimo Inverno millenario (24.321 – 17.654 a.C.) del grande ciclo precessionale del Pleistocene e del Paleolitico superiore, i ghiacciai avevano intrappolato una grande quantità di acque marine, così che anche il Mare Adriatico corrispondeva ad una terra ghiacciata estesa da nord fino al Gargano.

Quel ponte ghiacciato tra le due sponde, italyca e balcanica, aveva consentito ai Sapiens-sapiens moderni di veicolare fino al Salento la nuova **cultura aurignaziana**, distinta dalle rimanenti culture musteriane, e di estendere anche il culto della dea madre, come testimoniano le due Veneri della grotta del Monte Sant'Eleuterio di Parabita, a pochi chilometri dalla già musteriana cultura della Baia di Uluzzo.

LA PRESENZA DELL'UOMO IN FASE GLACIALE NELL'AMERICA PRECOLOMBIANA

Quel massimo glaciale, ampliando le calotte polari, aveva trasformato in terre percorribili molte estese aree marine. Per questo è anche possibile anticipare la presenza dell'uomo nel continente americano ipotizzando la percorrenza di una via atlantica attraverso le terre ghiacciate sul margine inferiore della calotta glaciale nord, che aveva raggiunto il 45° parallelo nord.

Era rimasto in precedenza il dubbio, emergente tra gli studiosi, sull'esistenza di una cultura pre-Clovis, considerato che reperti ufficiali di Cultura Clovis facevano risalire al **13.500 a.C.** la data spartiacque tra il continente americano precolombiano non abitato dall'uomo e quello abitato da esseri con caratteristiche somatiche peculiari Clovis, tramandate geneticamente agli attuali nativi americani.

La recente scoperta di impronte di piedi di ominidi nel Nuovo Messico, ascrivibili a **ventimila anni fa** sulla base della datazione dei pollini presenti nello strato del suolo circostante, ci aiuta a fugare i dubbi espressi in precedenza.

LA PRESENZA DELL'UOMO IN FASE POST-GLACIALE NELL'AMERICA PRECOLOMBIANA

In conclusione, possiamo dire che cause climatiche successive, caratterizzate dal discioglimento delle grandi calotte glaciali e dei ghiacciai perenni continentali che avevano caratterizzato la lunga Glaciazione Würm, favorirono un ulteriore passaggio dal Polo Nord al nord-America.

Con l'Autunno precessionale (17.654 -10987 a.C.), quando nel continente euroasiatico si sviluppavano le culture del **Solutreano** e del **Maddaleniano**, gli abitanti dall'attuale Ucraina e Moravia diffusero la loro cultura, detta di Mezina, in Europa fino al Salento e, oltrepassando anche il Polo Nord attraverso la Beringia, anche nelle Americhe precolombiane.

Essi introdussero nel sud del continente europeo e anche nel nord del continente americano un'**iconografia astratta**, che, come attesta il "**tremulo**", simbolo-emblema della loro cultura, rinvenuto anche nel deposito di Focone ad Ugento, è **antitetica a quella realistica** delle "Veneri" gravettiane europee.

A testimonianza di tale diffusione culturale, quel repertorio che si rivela essere di tipo pre-scritturale, composto da figure geometriche astratte, presente originariamente nella cultura mobiliare di Mezina, si propone ora con la recente scoperta delle pitture rupestri simboliche di Lindosa nell'Amazzonia, in Columbia, ascrivibili al periodo compreso tra 10.600/9.800 a.C, data che giustifica anche il linguaggio più maturo e l'espressione più complessa rispetto alla originaria cultura mobiliare europea, importata nel Nord-America millenni prima.

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Parte V

Dopo aver sostituito le date 3.750 o 3.600 anni fa con quelle corrette di **3,75 milioni o 3,66 milioni** di anni fa, riportate erroneamente nella prima pagina della Parte IV in riferimento alle impronte di ominidi rinvenute a Laetoli, in Tanzania (della cui svista mi scuso con i lettori di questa rivista), procedo in questo studio relativo alle tracce lasciate dagli uomini nel mondo ripartendo dallo scenario della fase finale della Glaciazione Würm.

L'Euroasia nel Gravettiano

Durante il "Gravettiano" o "Perigordiano superiore" (29mila/20mila anni fa), nel periodo compreso tra i **24.321** e i **17.654 a.C.**, si svolse l'Inverno dell'ultimo ciclo precessionale del Paleolitico Superiore, conclusivo dell'era del Pleistocene.

Il repertorio di questa cultura costituisce un linguaggio descrittivo rappresentato con le pitture realistiche in grotta e con le statuine muliebri, dette "Veneri", di cui due, rinvenute nella grotta omonima alle pendici di Sant'Eleuterio di Parabita (Lecce), ricalcano il modello del simulacro della Grande Madre riprodotto con similitudine iconografica e simbolica nei reperti euroasiatici rinvenuti dalla Russia alla Penisola Iberica. In quella fase gravettiana la diffusione fino al Salento di quelle forme iconografiche realistiche era stata facilitata dalla grande coltre glaciale che aveva reso percorribile il territorio fino alle basse latitudini, coprendo gran parte del mare Adriatico con il ghiaccio esteso dall'attuale golfo di Trieste fino al Gargano.

In quei millenni i ghiacci che coprivano l'area polare nord nel versante del continente americano, nell'attuale Canada formavano la calotta Laurentina e quella della Catena delle Montagne Rocciose. Insieme le due calotte polari creavano uno sbarramento insormontabile per coloro che avessero voluto transitare dal continente euroasiatico al continente americano attraverso il Polo Nord.

Reperti archeologici risalenti a 24mila anni attestano, infatti, che uomini di origine euroasiatica, trovatisi nell'impossibilità di attraversare l'area polare Nord,

sostarono a lungo nella Beringia, al riparo nelle grotte aperte sulle sponde del fiume Bleufish, che scorre nella parte settentrionale della provincia canadese dello Yukon, al confine con l'Alaska.

Con il massimo glaciale del 17.500 a. C. la fase fredda gravettiana raggiunse l'acme, ma per il già subentrato Autunno retrogrado, compreso tra i **17.654** e i **10.987 a.C.** dello stesso ciclo precessionale, nell'area polare nord si aprirono alcuni varchi di collegamento tra la Beringia e il Canada e così le genti euroasiatiche incominciarono a diffondersi lentamente nel nord del continente americano.

Ai già naturalizzati Beringiani, comunità composite, composte da uomini migrati lungo la costa nord-pacifica, si aggiunsero altre genti euroasiatiche, che seguirono le vie aperte in quella mitigata fase climatica attraverso i ghiacci polari del Nord del mondo.

Tracce archeologiche ancora controverse, risalenti a **16mila -15mila anni fa**, ma genericamente riferibili ad una "cultura pre-Clovis" (precedente alla "cultura Clovis", considerata oramai tipica dei nativi americani di 13.500 anni fa) sono state infatti rinvenute a sud delle calotte nordamericane, lungo il fronte ghiacciato esteso da ovest alla costa nordatlantica, in siti archeologici appartenenti ai territori delle attuali Pennsylvania e Carolina del Sud.

L'Eurasia dal Solutreano al magdaleniano

Nel continente euroasiatico, nei sei millenni della stagione retrograda "Autunno precessionale", caratterizzata da un clima umido dovuto allo scioglimento di ghiacciai perenni, si svilupparono tecnologie ed espressioni artistiche, proprie del **Solutreano (21-20mila/18mila circa)** e del **Magdaleniano (18-17mila/11-10mila circa)**, adeguate a genti propense al movimento su ampi territori, adatte a favorire gli oramai più rapidi spostamenti di cacciatori dinamici e di avventurosi esploratori dei nuovi territori liberati dai ghiacci perenni della Glaciazione Würm.

Il repertorio delle **facies culturali solutreana e**

magdaleniana è costituito da manufatti elaborati con un linguaggio sintetico, opposto a quello realistico della precedente fase glaciale gravettiana.

La cultura di Mežyrič

In particolare, gli abitanti centro-europei originari delle attuali Ucraina e Moravia elaborarono una produzione mobiliare fatta di capanne per insediamenti all'aperto e di piccoli manufatti prevalentemente decorati con figure geometriche e ideogrammatiche, necessarie a favorire immediate comunicazioni tra genti in relativamente-rapido spostamento.

Il rinvenimento nel territorio di Mežyrič di quattro **capanne** risalenti a 15.000 anni, costruite con ossa di mammut, rappresenta un esempio di antichi ripari necessari a quegli uomini preistorici, che per facilitare i loro spostamenti sul territorio liberato dai ghiacci si servirono anche di una **mappa incisa su osso**, li rinvenuta tra gli altri reperti dell'epoca.

Resti di un **tamburo** fatto con pelle di mammut e dipinto con punti e linee ocra, insieme a **ornamenti d'ambra e conchiglie fossili**, danno una ulteriore idea dei lunghi percorsi che già intorno ai 15.000 anni collegavano il nord e il sud del continente euroasiatico, sui quali nel tempo s'innestarono le vie commerciali che in fase storica incrementarono soprattutto la diffusione da nord a sud dell'ambra del mar Baltico e del mare del Nord.

La presenza del **tamburo** ci permette di comprendere anche la filosofia che guidava quelle genti, derivata da una lunga tradizione musicale che già 40.000 anni fa aveva associato il simulacro della Grande Madre al **flauto**, rinvenuti entrambi nella Grotta di Hohle Fels, nella Germania meridionale.

Il tamburo di Mežyrič ci dice che lo strumento a percussione di 15.000 anni fa permetteva di gestire il tempo basandolo sul ritmo cardiaco, di scandire il passo di chi compiva il cammino, rendendo agevole lo scorrere del tempo terreno e facilitando il passaggio al tempo ultraterreno, che lo sciamano compiva sulle onde di adeguate vibrazioni sonore. Il ritmo scandito dal tamburo guidava il viaggio, rendeva potente la volontà, sosteneva la salubrità del fisico ed elevava la spiritualità dell'individuo.

Il simbolo del **tremulo**, forma visibile del fluire delle vibrazioni energetiche, siano esse aeree come il **suono, plasmatiche come il magma o fluide come l'acqua**, divenne l'emblema di tale cultura, mezzo di conoscenza e potente veicolo di comunicazione tra i popoli.

Quelle **espressioni simboliche e ideogrammatiche** furono diffuse dal centro fino al sud del vecchio continente. Lo attestano i simboli a forma di **tremulo** rinvenuti tanto nel territorio di Mežyrič, in Ucraina, quanto nel deposito di Focone ad Ugento (Lecce),

nel Salento dove permangono anche nell'iconografia locale nelle successive epoche oloceniche, l'epi-paleolitica, la mesolitica e la neolitica.

La diffusione fino al Salento di forme di **espressione geometriche, simboliche e astratte**, originariamente risalenti alla cultura Mežyrič implica anche la capacità di quegli uomini di effettuare 15.000 anni fa spostamenti a lunga distanza non solo via terra, ma anche via mare, essendo stato nel frattempo liberato il **"ponte ghiacciato"** che in fase gravettiana aveva ricoperto i bacini settentrionale e centrale del mare Adriatico facilitando la diffusioni del repertorio realistico delle Veneri gravettiane.

Una rinnovata cultura comune

La premessa è che l'origine dei simboli di questa nuova cultura, basata sullo schematismo e sulle geometrie tendenzialmente astratte, deriva dalla rappresentazione sintetica delle forme delle cose reali di cui si intendeva veicolare l'essenziale, intrinseco, significato.

Per primi, naturalmente, sono i simboli "a tremulo", elaborati sulla forma degli elementi della natura che emettono onde, come il **suono** e la **luce** per le vibrazioni aeree e l'**acqua** e i **magmi** per le vibrazioni fluide, energie fondamentali per l'armonizzazione del campo magnetico degli esseri viventi con i campi magnetici dell'universo.

Ciò può far propendere ad associare il repertorio iconografico prevalentemente schematico delle **fasi solutreana e magdaleniana del centro-Europa**, che si pone all'origine di un linguaggio simbolico pre-scritturale, a quello di arte rupestre dell'America precolombiana del sito preistorico recentemente rinvenuto a Lindosa, nell'Amazzonia, in Columbia, se pur ascrivibile ad una fase molto più tarda rispetto alla originaria cultura euroasiatica, poiché risale al **10.600-9.800 a.C.**

In tal caso si presuppone l'esistenza di un avvenuto rapporto tra le espressioni simboliche euroasiatiche e quelle dell'America precolombiana.

Con altra interpretazione possibile della rinnovata cultura, si ritiene anche, però, che entrambe le espressioni appartengano ad una **cultura unitaria comune all'intera umanità**, autonomamente elaborata in tempi differenti e in luoghi dislocati anche a grandi distanze nel mondo, realizzata con forme rappresentanti sinteticamente dei fenomeni ciclici o no, che si manifestano in modo simile in natura in ogni luogo della Terra. Vedi MARISA GRANDE – culto solare-)

Un nuovo sito di arte rupestre a Lindosa

A Lindosa le immagini dipinte sulle pareti rocciose, prevalentemente in ocra rossa, si compongono di molti simboli che costituiscono un linguaggio

IL LINGUAGGIO PRE-SCRITTURALE DEI SIMBOLI E DEGLI IDEOGRAMMI DIFFUSO NEL MONDO SIN DAL PALEOLITICO SUPERIORE

PASSAGGIO DALLA BERINIA AL NORD AMERICA ATTRAVERSO I VARCHI APERTI DOPO IL MASSIMO GLACIALE DEL 17.500 a.C. ALL'INIZIO DELL'AUTUNNO PREGLAZIALE (17.654-16.987 A.C.)

| | | | | | |
|-----------------|---------|------------------|---------|-------------------|---------|
| Tan/Nenana | 13.000* | Tricquet Island | 14.000 | Meadowcroft | 16.000+ |
| Bluefish | 24.000 | Manis | 13.800 | Saltville | 14.510 |
| Paisley | 14.300 | Page Ladson | 14.200+ | Cactus Hill | 15.070+ |
| Connley | 13.000 | Buttermilk Creek | 15.500 | Topper | 16.000+ |
| Huaca Prieta | 15.000 | Taima-Taima | 14.000 | El Abra/Tibito | 12.000 |
| Tagua-Tagua | 11.380* | Monte Verde | 14.800+ | Boca de Tira Pata | 22.000 |
| Lepa do Boquete | 12.070 | | | | |

SIMBOLI DEL "GRANDE CODICE UNIVERSALE" DI ORIGINE PALEOLITICA CONFLUITO NEI PITTOGRAMMI ASCRIBIBILI AI ROMANELLIANI E APPARTENENTI AL CICLO PITTORICO PIÙ ANTICO DELLA GROTTA DEI CERVI DI PORTO BADISCO (Disegni di Maria Grande e Manuela Sarcinella tratti dal libro di Maria Grande, "Dai simboli universali alla scrittura", Besa 2010)

ARTE SCHEMATICA E GEOMETRICA MADDALENIANA VEICOLATA

ARTE SCHEMATICA E GEOMETRICA SOUTREANA

ARTE SCHEMATICA E GEOMETRICA MADDALENIANA

ARTE SCHEMATICA E GEOMETRICA IN GROTTA DEI CERVI DI PORTO BADISCO

AMAZONIA LINDOSA

PITTURE RUPESTRI

iconografico diffuso per millenni sin dal Paleolitico superiore nel continente euroasiatico, comprendente figure simboliche e ideogrammatiche precedenti l'elaborazione delle prime forme di scrittura. Il **repertorio pre-scritturale** composto da figure geometriche, apparentemente astratte, presente originariamente nella cultura mobiliare di Mezyrič è infatti qui riproposto in forma più matura e con espressione più complessa.

Cosa, quando e per quale motivo era successo che uomini del continente che poi sarà chiamato "America" avessero potuto produrre pitture con un repertorio di simbologie presenti già nel continente euroasiatico?

Per questo dobbiamo ancora comprendere se anche le pitture di Lindosa derivano dalla produzione euroasiatica, oppure sono state elaborate autonomamente dalle genti autoctone dell'Amazzonia.

Se così fosse, ossia che esse dovessero essere il risultato di un pensiero astratto comune a tutti gli

uomini che si fossero trovati in analoghe condizioni ambientali, anche a distanza di tempo e di spazio, dobbiamo dare atto a coloro che considerano che il cervello umano, sollecitato da fenomeni e da eventi simili, siano essi naturali o no, risponde con l'elaborazione di soluzioni simili.

Un simbolo molto diffuso nel mondo

A Lindosa, come anche in Euroasia, il linguaggio pre-scritturale simbolico presenta nei **grafemi serpentiformi, ondulati o resi con linee spezzate "a tremulo"**, che costituiscono un denominatore comune che rimanda ad un elemento di natura che fluisce, si trovi esso allo stato acquoso, gassoso o magmatico.

Chiarisce meglio tale concetto il geroglifico impiegato nella scrittura egizia, avente significato di "acqua". Se il simbolo a linea spezzata è isolato e rappresentato in verticale indica la pioggia, se è rappresentato in orizzontale indica il fiume o il mare, ma se concettualizzato indica un'energia che

oggi riconosciamo come “prana”, che proviene dalla terra e si collega con il cielo. Idealizzato, come nel mito, rappresenta l’**energia** che Iside impiegò per riportare in vita il suo amato Osiride. Nel geroglifico corrispondente quel simbolo a linee spezzate fluisce dalle mani della dea per indicare proprio il carattere terapeutico di quell’energia. Il suo fluire rimanda anche all’elettromagnetismo e alla “iatraliprice”, la pratica equilibrante del campo magnetico terrestre e risanatrice del suo stato caotico. La dea egizia deteneva, infatti, anche il potere di mantenere l’equilibrio geomagnetico modulando le vibrazioni elettromagnetiche e sonore delle piramidi della Piana di Giza, collocate sul meridiano antidiluviano Zero, o meridiano fondamentale naturale della Terra.

Anche nel campo delle grandi costruzioni architettoniche ha sempre suscitato una sorpresa l’inspiegabile analogia tra le culture euroasiatiche, l’egizia, la mesopotamica, la cambogiana, l’indiana, la giapponese...- e quella dei territori del nuovo continente di fase precolombiana, avendo tutti quei popoli fatto uso delle costruzioni delle piramidi.

Anche se esse risalgono a tempi diversi, applicano la medesima concezione dello spazio geometrico, ordinato da un rapporto di proiezione omotetica tra lo spazio terreno e quello cosmico e partecipano tutte ad un **piano ponderale** equilibrante del campo magnetico del pianeta Terra.

Per meglio associare i significati dei simboli universali provenienti dal Paleolitico e tramandati nelle varie culture, così da mantenere intatto il loro significato ideogrammatico da far confluire in epoca storica nelle varie forme di scrittura, elaborate solo a partire dal III millennio a.C, riporto l’ultima parte dell’articolo che scrissi per il N. 34 di ottobre-dicembre 2010 della Rivista Scienza e Conoscenza, avente come titolo:

IL CODICE COSMICO E L’ACQUA di Marisa Grande

Sin dall’origine, già in fase glaciale, l’uomo penetrò nei recessi più profondi della terra, nei cunicoli intricati delle sue cavità per simulare una rinascita ad una vita nuova dopo una fase di simulata “morte catartica”. Vi lasciò le tracce di una comunicazione iconica della sua “immersione iniziatica”, carica di valenze simboliche e sacrali. Segni specifici richiamano il simbolismo dell’acqua nelle sue molteplici forme, da quella a “circonferenze concentriche”, che rievocano la forma espansa del grembo della gestante, a quelle a forma di “U” semplice o ripetuto “a digitale”, che rimandano tanto al grembo-contenitore, quanto alle aree della terra sommerse dalle acque del diluvio. Altre forme

“a vortice” e a “gorgo”, che indicano l’ambivalente energia benefica e distruttiva dell’acqua sono costituite da sequenze di onde fluenti sovrapposte, che richiamano la sua fluidità benefica, come nel geroglifico egizio significante “acqua”, oppure da griglie di linee parallele spezzate a zig-zag, che formano un segno denominato “tremulo”.

Simbolo universale ambivalente, il tremulo associa al significato di “acqua” quello di “energia”, per comunicare la sua capacità di trasportare insieme ai sali ionici disciolti anche i flussi di elettromagnetismo di carattere distruttivo. Nei geroglifici egizi il tremulo assume valenza di fluido magico di origine cosmica, impiegato dalle dee Iside e Nefti per ricomporre il corpo smembrato di Osiride, riportarlo in vita e farne di lui il dio della rinascita ad una vita ultraterrena nel mondo dei defunti.

Il medesimo richiamo lo troviamo nel linguaggio parlato della primitiva lingua madre, detta “nostratico” risalente a quindicimila anni fa, il cui termine che designava l’acqua corrispondeva ad “Haku”.

Dalla sua radice “Ha”, privata dalla specifica funzione “Ku”, derivano i termini maya ha, haa’, ja, a’ , indicanti “acqua”, e quelli haab, ha’ab, indicanti il loro calendario di 365 giorni, suddivisi in 18 mesi di 20 giorni + 5, che assicurava il calcolo dei cicli della natura resi fertili dall’acqua.

Il termine latino aqua, giunto a noi con il rafforzativo “c” dell’italiano “acqua” deriva a sua volta dalla radice indoeuropea “ak”, forma contratta dall’originario nostratico “h-ak- u”, da cui ha accolto l’aspetto funzionale dell’azione “k” di “a”. Ha il significato di “piegare” o forse, meglio, “voltare- invertire”. Lo si ritrova ancora con il significato di “piegato” nel sanscrito “ak-na”, che rende esplicita l’azione di “k” su “a”, facendo riferimento alla madre Terra “a”, distrutta per elettromagnetismo “n”. “K” sta, pertanto, per l’inversione di moto di rotazione della Terra “a” che provocò il diluvio, come indicato in “u” del nostratico “haku”, a causa dell’invasione, appunto, delle acque. Esprimono il semplice significato di “bere” il sanscrito “ap”, lo zendico “afs” e l’ittita “akwanzi”, mentre il lituano “uppe”, pur rimandando al sanscrito “ap”, indica “fiume”.

Nel linguaggio derivato da un codice impiegato dal popolo costruttore dei megaliti, nel quale ogni simbolo iconico era in rapporto con le conoscenze cosmologiche di quel popolo, la lettera “p” è riferita allo scorrere ordinato di un flusso di energia (radiante, elettromagnetica, idrica, gassosa, magmatica) passante per un’apertura precisa, avendo la sillaba “pa” significato di “porta sacra che inquadra sulla terra la losanga solare della dea

madre". La lettera "p" indica infatti il "trilite", poi riprodotto nella sua stessa forma nella lettera "p" greca (Π) e simbolo del numero irrazionale 3.14, per la funzione astronomica e matematica dello stesso trilite. Luogo di osservazione del passaggio giornaliero del Sole, permetteva di calcolare, con la sfericità della Terra, anche i tempi di andamento caotico e prevedere il suo momento "k", ossia della sua inversione magnetica e del suo moto di rotazione. Il "trilite" megalitico, porta sacra aperta tra il cielo e le profondità della terra, elevato sui luoghi ipogei dove il flusso delle acque sotterranee veicolava le correnti elettromagnetiche di tipo caotico, metteva in relazione equilibrante il flusso radiante del magnetismo solare con le onde di flusso elettromagnetico della Terra, ribadendo così la sacralità dell'acqua e dei fiumi, le cui molecole, vivendo in un dominio di coerenza, possono incanalare i flussi di magnetismo lungo le linee di campo, le vibranti leys energetiche, nella cui doppia evolvente, dovuta alle rotazioni alterne "k" del pianeta, si può leggere l'imponderabile dna della Terra.

L'ancestrale aspirazione dell'uomo a percorrere il mondo

Marisa Grande

Parte VI

In precedenza, dovendo affrontare la necessità di comprendere quali furono gli artefici delle sorprendenti pitture rupestri di Lindosa, in Columbia, ci siamo posti più domande, alle quali cerchiamo ora di dare risposta. Le pitture, che gli archeologi fanno risalire ad un periodo compreso tra il 10.600 e il 9.800 a.C.,

sono state eseguite in ocre rosse e in nero sulle pareti rocciose di un impervio sito della Mesoamerica precolombiana, nei pressi di Lindosa, località sorta ai margini della foresta amazzonica (V: il fatto storico paleoantropologia: *Un nuovo enorme sito di arte rupestre a Lindosa, in Amazzonia*).

In esse riscontriamo analogie evidenti con immagini di un repertorio iconografico simbolico, composto da forme schematiche e geometriche presenti in molti siti del continente euroasiatico sin dal Paleolitico Superiore. Le troviamo nel Solutreano e nel Magdaleniano (periodi appartenenti al Pleistocene) e dall'Epipaleolitico in poi, nei millenni iniziali dell'Olocene, dal Mesolitico al Neolitico.

I siti euroasiatici più noti risalenti al Solutreano sono: Prodmosti, Meziric, Ugento... Quelli risalenti al Magdaleniano si trovano nell'area franco-cantabrica e quelli che vanno dal Mesolitico al Neolitico rientrano nell'area mediterranea e sono sparsi tra la penisola iberica, la Sicilia, la Puglia. Qui troviamo le note grotte salentine di Parabita, di Porto Badisco e Romanelli, dal cui nome deriva la denominazione di quella cultura epipaleolitica, nota infatti come "romanelliana". In Oriente i siti con pitture schematiche si trovano a: Çatal Hoyük, a Monte Latmo, a Samarra, a Syunik, ad Arselantepe...

Quei segni, che avevano una loro valenza simbolica nota alle genti diffuse attraverso i millenni in Eurasia andarono a costituire poi, nel III millennio a.C., il repertorio dei grafemi che composero le prime forme di scrittura elaborate dai popoli neolitici (mesopotamici, egizi, ittiti, cretesi, greci...) che, praticando agricoltura e allevamento, si erano già stabilizzati nel Medioriente in villaggi e città. (Marisa Grande, "Dai simboli universali alla scrittura", Besa 2010).

I simboli presenti nelle pitture di Lindosa, quindi,

stando alla datazione loro attribuita, risultano corrispondenti tanto a quelle proprie di un repertorio iconografico composto da forme schematiche e geometriche costituenti un ancestrale linguaggio ideogrammatico ideato nel continente euroasiatico sin dalla fase solutreana (dal XVIII millennio a.C.), quanto a quello avente medesime caratteristiche schematiche, ma rinnovato nella fase post-glaciale del millennio XI a.C.

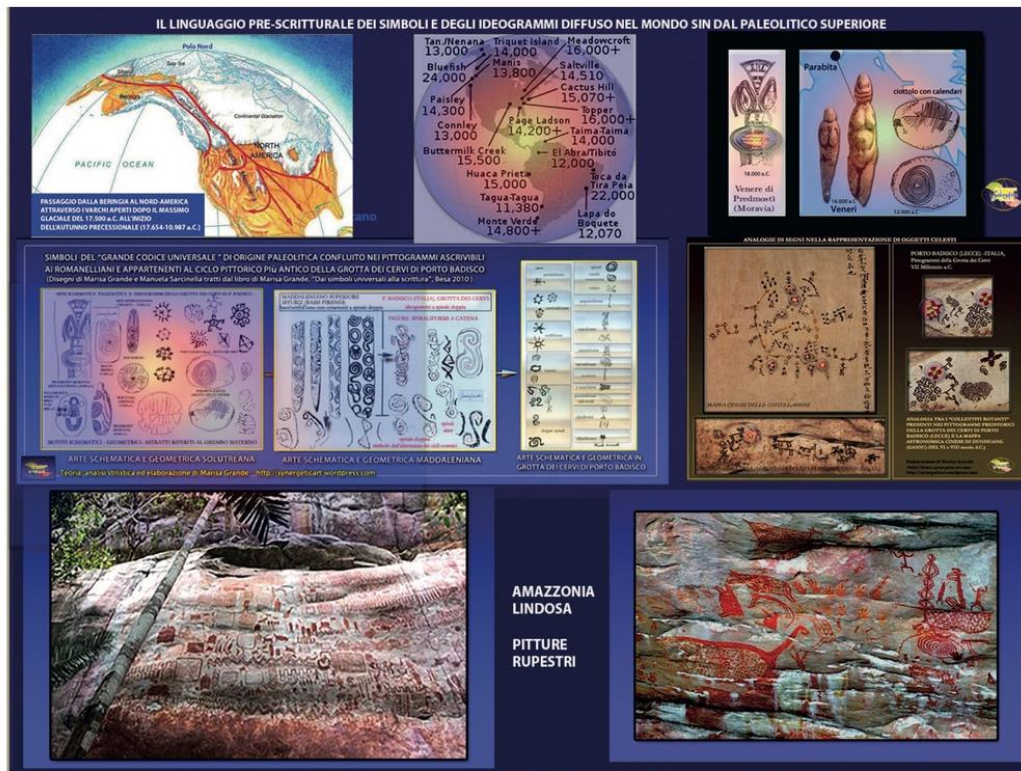
Le motivazioni delle analogie tra il repertorio euroasiatico e il mesoamericano di Lindosa

Nel rispondere alla domanda di come sia possibile riscontrare tali analogie nell'espressione simbolica di culture così lontane tra loro -la più antica euroasiatica e quella del continente americano precolombiano- abbiamo prospettato due ipotesi.

La **prima** corrisponde a quella adottata nell'ambito dell'**archeologia**, secondo cui il linguaggio elaborato dalle genti del continente euroasiatico era stato introdotto nel Nuovo Continente già durante la **fase solutreana**, quando la temperatura più mite rispetto al massimo glaciale raggiunto nel 17.500 a.C. aveva permesso agli euroasiatici il passaggio verso il continente americano attraverso il Polo Nord.

La **seconda ipotesi** corrisponde alla giustificazione adottata nell'ambito delle **neuroscienze** da coloro che attribuiscono le evidenti analogie presenti nelle soluzioni di problemi simili, rinvenute in aree molto distanti tra loro e tali da escludere diretti scambi culturali, alle **facoltà intellettive** dell'essere umano proprie della specie Sapiens, ampiamente diffusa nel mondo.

Nella **prima** ipotesi le motivazioni collimano con le **condizioni del paleo clima** della fase solutreana, le quali permisero il passaggio tra i due continenti attraverso un varco percorribile nella calotta polare nord. In quella fase le genti che erano rimaste bloccate per i millenni dell'Inverno precessionale del periodo gravettiano (24.321-17.654 a.C.) nelle estese coltri glaciali dell'Eurasia poterono raggiungere anche il nord del Nuovo Continente e da lì diffondersi lentamente 'a ventaglio' verso le aree sud dello stesso.



Tale ipotesi permetterebbe di giustificare la persistenza per altri lunghi millenni di quel **linguaggio iconografico solutreano**, costituito da un repertorio di forme simboliche di origine euroasiatica e tramandato fino alla civiltà precolombiana "Clovis", la cui presenza è accertata nel continente americano dal 13.500 a. C. al millennio XI a.C. Tale prima ipotesi non fornisce ancora, però, una risposta alla domanda di chi può aver eseguito le pitture rinvenute a Lindosa, essendo queste ascrivibili al periodo compreso tra l'XI e il X millennio a.C, quando cioè, stando ai resoconti noti, la cultura Clovis, già naturalizzata da molti millenni nel continente americano e detentrica di quell'antico linguaggio iconografico solutreano, ereditato dalla cultura pre-Clovis, si ritiene che si fosse estinta proprio a partire dal millennio XI a.C, a causa degli sconvolgimenti post-glaciali che caratterizzarono quell'epoca della Paleolitico.

La **seconda** ipotesi, invece, essendo di carattere generale, giustifica meglio l'adozione di forme nella Mesoamerica simili a quelle elaborate nel post-glaciale in Eurasia, poiché attribuisce la motivazione delle analogie riscontrate nelle espressioni di tali

distinte culture **alle medesime facoltà intellettive e ai medesimi meccanismi di elaborazione del pensiero creativo** che mette in atto l'essere umano nell'analizzare analoghi dati conoscitivi. In tal modo egli può giungere a **conclusioni analoghe**, quelle meglio confacenti alla soluzione dei problemi preposti in più parti del mondo, che assumono, pertanto, carattere universale.

Realismo e schematicismo

Dall'analisi di due fondamentali espressioni iconografiche adottate nella produzione artistica dall'uomo del Paleolitico Superiore, prevalentemente distinte tra le **forme di tipo realistico** e le forme di **tipo schematico e ideogrammatico**, abbiamo dedotto che le **realistiche**, le quali richiedono una prolungata e analitica osservazione dei modelli forniti dalla realtà ambientale, sono espressive degli esseri umani che occupano stabilmente, per lunghi periodi e in condizioni di relativa calma ambientale, **una medesima nicchia ecologica** favorevole alla loro sopravvivenza. Siano stati, essi, Sapiens neandertaliani (Musteriani) o Sapiens-sapiens (Aurignaziani o Cro-Magnon), tutti coloro che hanno

lasciato traccia di espressioni iconografiche di tipo realistico, erano comunque necessariamente adattati, anche attraverso mutazioni genetiche, all'ambiente della Glaciazione Würm, le cui distese ghiacciate raggiungevano il 45° parallelo Nord dell'emisfero boreale.

Le **forme schematiche**, essenziali, ottenute con tratti rapidi o con semplificazioni geometriche, sono espressive invece di un pensiero che corre veloce, di un **uomo in cammino**, che fa uso di forme simboliche veicolanti con rapidità un significato che necessita di essere colto e compreso con immediatezza da coloro che possiedono quegli strumenti mentali che permettono di stabilire rapidi confronti, di cogliere le analogie semantiche dietro alle analogie formali, esplicite o implicite, e che sollecitano un pensiero complesso tramite un semplice segno sintetico.

Percorrere le vie del mondo tra ordine e caos

Per rispondere alle domande relative alle analogie riscontrate tra il linguaggio euroasiatico e quello mesoamericano di Lindosa, è necessario limitare la ricerca alle fasi in cui l'uomo poteva essere in cammino nel mondo, ossia quando il clima della Glaciazione Würm, durata ben 125.000 anni, poteva risultare leggermente mitigato, in modo da favorire gli spostamenti su lunghi percorsi planetari.

Il tal caso egli poteva fare uso di un linguaggio iconografico semplificato in schematismi e geometrie di tipo simbolico. Per limitare la ricerca alle sole forme schematiche si può pertanto ipotizzare che tanto nel millennio XVIII a.C., quanto nel millennio XI a.C. le condizioni ambientali osservate nel mondo erano state tali da ispirare pensieri e forme analoghe, applicate in entrambe le aree, dell'Eurasia e del continente americano. Considerando l'enorme distanza che separa i luoghi interessati, dislocati agli opposti emisferi della Terra, si presuppone perciò che gli sconvolgimenti ispiratori delle immagini avessero avuto nelle due epoche una portata planetaria.

Per questo nella nostra ricerca si può fare strada una possibile **terza ipotesi**, tendente a conciliare entrambe le precedenti partendo dal presupposto che l'uomo ha sempre attinto i dati delle problematiche che lo interessano direttamente da un repertorio di conoscenze componenti il registro della Natura, nella quale è immerso e alla quale egli stesso appartiene. L'osservazione, più o meno dettagliata, di tutti gli elementi che costituivano il suo habitat sono stati per lui, in quest'ottica, sempre oggetto di conoscenza per poter collocare sé stesso nello spazio e per potersi meglio orientare, ai fini di potersi muovere agevolmente lungo le molteplici strade del mondo, su itinerari noti e meno noti.

La nuova domanda che ci si pone ora è questa: furono le nuove genti euroasiatiche del millennio

XI a.C. a rinnovare il bagaglio culturale di quel **linguaggio universale di origine solutreana** che le culture del Magdaleniano avevano conservato fino a quel momento nelle aree euroasiatiche e le culture pre-Clovis e Clovis nelle estese aree del continente americano precolombiano? Oppure vi furono superstiti nella cultura Clovis, che di fronte ad analoghe condizioni planetarie riuscirono a perpetuare il linguaggio dei loro progenitori e a comporre un'espressione simile a quella coeva delle genti eurasiatiche?

Dal paleo clima si deduce che nel millennio XI a.C., nel quale rientra la datazione più antica attribuita alle pitture di Lindosa (10.600.a.C.), alla data convenzionale 10.987 a.C. vi fu il passaggio epocale tra il **Pleistocene**, caratterizzato dai rigori climatici della Glaciazione Würm e l'**Olocene**, caratterizzato da un clima temperato. Lo scenario di tale passaggio di era fu sottolineato da eventi catastrofici, che costrinsero anche coloro che poterono sopravvivere a intraprendere lunghi viaggi per migrazioni forzate. Molti dovettero abbandonare quei territori euroasiatici resi inospitali e andare alla ricerca di altri maggiormente adatti alla loro sopravvivenza.

La terza ipotesi prospetta che in quel frangente un'ondata di abitanti del continente euroasiatico poté aver raggiunto anche la Mesoamerica per andare a costituire una nuova civiltà "post-Clovis". Furono, quindi, quelle genti immigrate che lasciarono a Lindosa le tracce di una cultura più affine al repertorio schematico del continente euroasiatico, rispetto a quello prevalente di tutte le civiltà precolombiane successive oggi a noi note?

Oppure furono le **condizioni registrate a livello globale** a ispirare in coloro che vi poterono assistere il medesimo linguaggio iconografico, necessario a veicolare nel tempo il ricordo dei fenomeni caotici di ampia portata globale, dai quali poterono scampare? La risposta, sia che riguardi **l'antico linguaggio solutreano** e sia che riguardi il **rielaborato linguaggio magdaleniano**, rimanda comunque ad una **condizione ciclica** di caos diffuso a livello planetario, che i superstiti del massimo glaciale del XVIII millennio a.C. registrarono per primi e che i superstiti del post-glaciale del millennio XI a.C. registrarono nel Magdaleniano per secondi, rinnovando l'antico repertorio elaborato già nel Solutreano.

Il repertorio simbolico di uno scenario caotico

Proprio nel repertorio di forme sintetiche, schematiche e geometriche, adottate nell'America precolombiana, cerchiamo pertanto le analogie iconografiche e iconologiche che lo accomunino ad un linguaggio diffuso nel continente euroasiatico per millenni sin dal Paleolitico Superiore.

Simboli, a linee spezzate o ondulate (a tremulo), a cerchi o ovali concentrici, a spirali semplici e composite, esprimono in qualsiasi momento siano stati elaborati tutta l'emozione che attiva i meccanismi mentali di un uomo che si allontana da luoghi dove folgori, terremoti, tsunami, gorghi di fiumi in piena, alluvioni in terra o vortuose trombe d'aria, cicloni e tifoni nel cielo, minano la sua incolumità.

Espressivi di condizioni caotiche sono, infatti, i rapidi segni sintetici derivati dall'osservazione diretta di sconvolgimenti ambientali manifestati con **attività elettromagnetiche** diffuse tra terra e cielo, con energia sismica percorrente vasti territori, con apertura di grandi faglie, con onde gigantesche di tsunami devastanti, ossia con tutti gli elementi distruttivi osservabili negli aspetti violenti della natura.

Considerata l'analogia di forme presenti nei simboli universali di quel linguaggio schematico, possiamo dedurre, pertanto, che lo scenario che li aveva ispirati poteva essere stato simile tanto nella fase solutreana, quanto nella fase magdaleniana, ossia tanto all'inizio della fase post-glaciale (dopo l'acme

glaciale raggiunto nel 17.500 a.C.) quanto alla fine del post-glaciale, nella fase che decretò il passaggio dal Pleistocene all'Olocene nel millennio XI a.C.

Entro quel lasso di tempo erano intercorsi oltre **sei millenni**, durante i quali si era avuto un relativamente lento discioglimento delle calotte polari e dei ghiacciai continentali del pianeta, culminato in uno più rapido e catastrofico che aveva fatto innalzare il livello degli oceani di 120 metri, liberando le acque rimaste intrappolate nelle vaste e spesse coltri di ghiaccio che avevano a lungo coperto gran parte della Terra.

Possiamo, perciò, dedurre che tali caotici scenari si determinano a intervalli millenari e scandiscono il tempo delle quattro stagioni retrograde che ogni oltre seimila anni si alternano nel grande ciclo della **precessione degli equinozi**, così che anche durante la **Grande Glaciazione Würm** si sono potuti alternare momenti di modificazioni climatiche, dovuti ad **eccessi di calore e di elettromagnetismo esogeni ed endogeni della Terra**, che hanno favorito l'attività vulcanica e quella sismo tettonica del pianeta, provocando considerevoli estinzioni di massa all'interno di molte specie di esseri viventi.

ANXA RIVISTA bimestrale da novembre-dicembre 2022 a settembre-ottobre 2023

La parte VI nel prossimo numero di novembre- dicembre 2023 alla fine di dicembre

<http://www.anxa.it>